



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA**  
**Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali "Marco Fanno"**  
**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN ECONOMIA INTERNAZIONALE**  
*LM-56 Classe delle lauree magistrali in SCIENZE DELL'ECONOMIA*

Tesi di laurea  
**LA DISPERSIONE TERRITORIALE DEI PREZZI IN ITALIA  
E NELL'EUROZONA: EVIDENZA EMPIRICA E  
CONSEGUENZE**  
*SPATIAL PRICE DISPERSION IN ITALY AND IN THE  
EUROZONE: EMPIRICAL EVIDENCE AND IMPLICATIONS*

Relatore:  
Prof. OPOCHER ARRIGO

Laureando:  
BONAN LORENZO

Anno Accademico 2015-2016

Il candidato dichiara che il presente lavoro è originale e non è già stato sottoposto, in tutto o in parte, per il conseguimento di un titolo accademico in altre Università italiane o straniere.

Il candidato dichiara altresì che tutti i materiali utilizzati durante la preparazione dell'elaborato sono stati indicati nel testo e nella sezione "Riferimenti bibliografici" e che le eventuali citazioni testuali sono individuabili attraverso l'esplicito richiamo alla pubblicazione originale.

Firma dello studente

---

## INDICE

INTRODUZIONE .....	5
--------------------	---

### CAPITOLO 1

#### VIOLAZIONI DELLA LEGGE DEL PREZZO UNICO E CONVERGENZA DEI PREZZI NELL'UNIONE EUROPEA

1. La legge del prezzo unico .....	9
2. Le teorie sui differenziali di prezzo tra mercati .....	11
3. Storia della dispersione dei prezzi nell'Unione Europea .....	12
4. Le cause delle deviazioni dalla legge del prezzo unico .....	24
4.1. Fattori geografici e economici .....	24
4.2 Fattori naturali, condizioni di mercato e cause strutturali .....	24
4.2.1 Fattori naturali .....	24
4.2.2 Condizioni di mercato.....	25
4.2.3 Cause strutturali.....	26
5. La possibile convergenza dei prezzi .....	27

### CAPITOLO 2

#### LA POLITICA MONETARIA EUROPEA E LA DISPERSIONE DEI PREZZI

1. La dispersione dell'inflazione.....	31
1.1 La dispersione dell'inflazione e allargamento dell'UE .....	35
2. La persistenza dell'inflazione .....	37
3. Come ridurre dispersione e persistenza dell'inflazione .....	38

### CAPITOLO 3

#### LA DISPERSIONE TERRITORIALE DEI PREZZI E LE MISURE DELLA SOGLIA DI POVERTA'

1. La poverta' assoluta .....	39
2. La poverta' relativa .....	40
3. Gli indicatori della poverta' .....	41
4. La poverta' in Italia .....	42
4.1 I differenziali territoriali nella poverta' assoluta.....	42
4.2 I differenziali territoriali per la poverta' relativa.....	44
5. La poverta' nell'Unione Europea.....	51

## CAPITOLO 4

### LA DIVERGENZA TERRITORIALE DEI PREZZI IN ITALIA: UNA\_RIVISITAZIONE DEL DIVARIO NORD-SUD

1. PIL nominale e PIL reale.....	57
2. Il divario dei prezzi tra Nord e Sud in Italia .....	60
2.1. L'indice dei prezzi alimentari .....	62
2.2. L'indice completo dei prezzi .....	64
2.3. Dati con un maggiore dettaglio territoriale .....	65
3. Effetto Balassa-Samuelson? .....	66
CONCLUSIONI .....	71
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI .....	73

## INTRODUZIONE

Grazie ai meccanismi del commercio e dell'arbitraggio i prezzi dei beni e dei servizi in mercati diversi si dovrebbero equivalere, o differire solo di un valore dovuto ai costi di trasporto e di transazione. Tuttavia, quanto previsto dalla teoria non è ciò che accade nella realtà dell'Unione Europea, poiché la dispersione dei prezzi esistente è di gran lunga maggiore di quella che sarebbe lecito attendersi unicamente a causa dei costi di trasporto e di transazione. Quali sono le cause, sia strutturali che dovute a condizioni di mercato, e le conseguenze della mancanza di validità della legge del prezzo unico? Questa situazione è indicatrice di una mancata integrazione dei mercati e, conseguentemente, di una potenziale convergenza dei prezzi, oltre che di un potenziale aumento dei commerci e dei flussi di capitali, all'interno di un'unione economica e monetaria. Inoltre, le aree geografiche che si trovano sistematicamente al di sopra o al di sotto della media dei tassi di inflazione creano una progressiva divaricazione degli indici dei prezzi all'interno della stessa area valutaria, che ha conseguenze rilevanti sulla competitività e sulla politica monetaria europea. Essa è improntata alla stabilità, ma di quale paese in un'Unione con membri che hanno tassi di inflazione l'uno diverso dall'altro?

Le differenze di prezzo in varie aree geografiche comportano anche una distorsione dei valori del Pil basati su misure nominali. In Italia le differenze di reddito sono sempre state misurate basandosi su di esse e solo negli ultimi anni l'Istat ha prodotto statistiche deflazionate per i differenziali dei prezzi nelle varie aree geografiche del paese. Come mutano le differenze territoriali dell'Italia e in particolare l'atavico divario tra il Nord e il Sud del paese, se corretto per le differenze del costo della vita nelle diverse zone? Anche la misura della soglia di povertà relativa in Italia è unica a livello nazionale e non viene deflazionata per gli indici di prezzo, a differenza della povertà assoluta. In questo modo il valore che ne risulta non è attendibile e lo è tanto meno al crescere dei divari territoriali nel costo della vita, poiché sovrastima la povertà nelle aree con il costo della vita inferiore. E' possibile ipotizzare un indice di misura della povertà relativa che sia più realistico, che tenendo conto delle differenze territoriali di costo della vita fornisca un valore più attinente alla realtà rispetto a quello attualmente utilizzato?

In questo lavoro si intende fare un'analisi dei temi enunciati tentando di dare risposta agli interrogativi posti.

Nel primo capitolo verranno spiegate le cause che conducono ai divari dei prezzi, riconducibili principalmente alla mancanza di concorrenza e di trasparenza, e la correlazione

tra tali divari e l'effetto Balassa-Samuelson. Verrà inoltre proposta una storia dei divari di prezzo nei paesi dell'Unione Europea, analizzando i periodi di convergenza e quelli di divergenza, dopo il trattato di Maastricht e dopo l'entrata in vigore dell'euro, con un *focus* particolare su alcuni singoli prodotti sulle proposte della Commissione Europea per ridurre i differenziali.

Nel secondo capitolo verranno analizzate le implicazioni della dispersione dei prezzi sulla politica monetaria europea. Essa è orientata alla stabilità dei prezzi, ma vi sono delle difficoltà in una politica monetaria unica dove i paesi che fanno parte dell'Unione hanno tassi di inflazione diversi, perché un tipo di politica monetaria adatto ai paesi con bassa inflazione non è adatto ai paesi con inflazione più alta, e viceversa. Si analizzeranno la dispersione e la persistenza dell'inflazione nell'Eurozona e negli Stati che ne fanno parte in rapporto all'obiettivo di stabilità della Banca Centrale Europea e poi se ne valuteranno le conseguenze, sia a livello aggregato che per i paesi con valori fuori dalla media, valutando anche i cambiamenti emersi dopo l'allargamento del 2004.

Nel terzo capitolo l'attenzione si concentrerà sulle misure della soglia di povertà in rapporto alla dispersione dei prezzi. Nel contesto italiano assume maggiore importanza la questione della povertà relativa, poiché mentre le soglie di povertà assoluta sono differenziate a seconda dei contesti territoriali, ossia in base alla dimensione e composizione per età dei componenti della famiglia, alla posizione geografica in cui la famiglia si trova e all'ampiezza del comune di residenza, la povertà relativa invece, è unica a livello nazionale perciò, per la sua stessa definizione, le sfuggono le particolarità locali riguardanti il costo della vita. Si cercherà, quindi, di individuare modelli alternativi per calcolarla, che tengano conto delle differenze di costo della vita nelle diverse ripartizioni geografiche. I due metodi proposti sono l'utilizzo del valore della spesa media per famiglia calcolato su base locale anziché nazionale, creando linee di povertà relativa specifiche per ogni contesto, e l'utilizzo di indici spaziali del costo della vita per correggere il valore della soglia di povertà rendendolo più realistico.

Verrà indagata anche la povertà a livello europeo, notando la differenza tra i dati esistenti fino a quando essa veniva misurata su base nazionale e quelli presenti da quando viene misurata con un unico standard di riferimento europeo, lo *standard di potere d'acquisto (SPA)*, che ha sostituito le linee di povertà nazionali con un'unica linea a livello comunitario dando, così, valori più corretti alle soglie di povertà degli Stati europei, anche considerando le novità occorse in termini di redditi medi, dispersione dei prezzi e soglie di povertà con l'allargamento ai dieci nuovi paesi avvenuto nel 2004.

Nel quarto capitolo verrà analizzato lo squilibrio Nord-Sud in Italia rivisitato alla luce dei dati sulle disparità territoriali nel livello dei prezzi solo recentemente considerate

dall'Istat, che consentono un confronto tra redditi nominali e redditi reali. Si cercherà di indagare quali sono le motivazioni che hanno portato all'esistenza di questa differenza e all'ampliamento della stessa nel corso del tempo, con particolare interesse nel capire se i divari territoriali italiani possano essere spiegati sulla base dell'effetto Balassa-Samuelson.

In conclusione, credo che il presente elaborato possa essere importante per capire come le differenze di prezzo attualmente presenti in Italia e nell'Eurozona influenzino l'economia e limitino la reale integrazione di mercati interni allo stesso paese o di paesi diversi che fanno parte di un'unione economica e monetaria; per comprendere le cause che impediscono la realizzazione della legge del prezzo unico e per analizzare le conseguenze che ne derivano.





# CAPITOLO 1

## VIOLAZIONI DELLA LEGGE DEL PREZZO UNICO E CONVERGENZA DEI PREZZI NELL'UNIONE EUROPEA

### 1. La legge del prezzo unico

La legge del prezzo unico è considerata un buon indicatore dell'integrazione dei mercati, che si realizza sia attraverso il commercio internazionale che attraverso l'arbitraggio. Mercati integrati dei prodotti sono una condizione essenziale affinché i mercati siano competitivi e se si vuole che i cittadini approfittino dei vantaggi del mercato interno. Inoltre, mercati integrati rendono anche un'economia più elastica di fronte a shock provenienti dall'esterno.

Secondo la legge del prezzo unico, beni identici dovrebbero essere venduti allo stesso prezzo in tutti i paesi, ma ciò potrebbe verificarsi, in senso letterale, solo se i costi di trasporto e di transazione fossero pari a zero, una condizione che non si può mai verificare nella realtà. L'efficienza si basa sull'arbitraggio, che riduce le differenze di prezzo tra attività simili. Se, però, vigono restrizioni alla mobilità dei capitali, possiamo attenderci che l'arbitraggio sia incompleto, consentendo, per esempio, elevate differenze tra i tassi di interesse applicati nei vari paesi.

L'integrazione dei mercati è anche associata a tre importanti caratteristiche: la convergenza dei prezzi, che avviene quando la differenza di prezzo per beni identici scambiati in mercati geograficamente distanti si riduce al diminuire dei costi di trasporto e di trasmissione dei dazi doganali; la maggiore rapidità dell'aggiustamento dei prezzi interni in risposta a eventi del mercato mondiale e, infine, l'aumento nel volume dei commerci, dei flussi di capitali e dei flussi migratori.

Riguardo alle merci, una più precisa definizione della legge del prezzo unico è: “la differenza di prezzo (in valore assoluto) tra beni identici in due mercati geograficamente distanti è pari o inferiore ai costi di trasporto e di transazione associati al trasferimento della merce da un mercato all'altro”.<sup>1</sup> In due mercati diversi la differenza di prezzo del bene scambiato dovrebbe essere pari ai costi di trasporto e di transazione; mentre se la differenza di prezzo è minore, lo scambio commerciale non è conveniente. Per quanto riguarda, invece, le attività finanziarie, esse hanno generalmente costi di transazione molto bassi, quindi le

---

<sup>1</sup> Persson, K. G. (2011), *Storia economica d'Europa. Conoscenza, istituzioni e crescita dal 600 d. C. a oggi*, Apogeo, Milano, p. 280.

differenze di prezzo sono vicine a zero per quanto riguarda attività identiche scambiate in mercati diversi.

I meccanismi economici che assicurano la validità della legge del prezzo unico, almeno nella teoria, sono il commercio e l'arbitraggio. Se la differenza di prezzo di un bene tra due mercati è superiore ai costi di trasporto e di transazione, per gli operatori commerciali diventa redditizio importare la merce dal mercato dove costa di meno. Di conseguenza i prezzi aumentano nel mercato in cui il bene viene importato per via della domanda aggiuntiva. Questo ragionamento vale sia per le merci che per le attività finanziarie, mentre i mercati del lavoro rappresentano un'eccezione. La convergenza dei salari reali, infatti, è molto più parziale e incompleta della convergenza osservata in altri mercati. Il meccanismo che la determina è la migrazione dei lavoratori da paesi con offerta di lavoro in eccesso e bassi salari a paesi con domanda di lavoro in eccesso e salari elevati, ma le limitazioni alla mobilità erano, e sono tuttora, più persistenti rispetto ai mercati dei capitali e delle merci. Soprattutto a causa di ciò la convergenza dei livelli salariali su scala internazionale è minore. Le grandi differenze salariali persistono anche perché il lavoro è eterogeneo a livello di competenze, capitale umano e accesso al capitale fisico. In sintesi, è diverso in termini di produttività, mentre la legge del prezzo unico si applica solo a merci o fattori di produzione esattamente identici<sup>2</sup>.

Storicamente i maggiori ostacoli all'operare della legge del prezzo unico e all'integrazione dei mercati sono stati i dazi doganali e gli elevati costi di trasporto, che fanno aumentare il prezzo del bene acquistato, oltre alla trasmissione delle informazioni inaffidabile e lenta, poiché quando non vi è certezza di quale sia il prezzo di una merce in altri mercati, commerciare è molto rischioso. Inizialmente, infatti, la legge del prezzo unico operava solo in contesti regionali e nazionali, poi proprio grazie ai progressi nei trasporti e nella trasmissione delle informazioni e agli accordi di libero scambio tra paesi, si è potuta estendere a gruppi di nazioni confinanti. Permangono, tuttavia ostacoli all'applicazione della legge del prezzo unico sia di tipo strutturale, ad esempio a normative che siano di ostacolo alla concorrenza nei vari paesi, che dovute a condizioni di mercato, come il potere di mercato di produttori e venditori.

---

<sup>2</sup> Cfr. Persson, K. G. (2011), *Storia economica d'Europa. Conoscenza, istituzioni e crescita dal 600 d. C. a oggi*, Apogeo, Milano, p. 180.

## 2. Le teorie sui differenziali di prezzo tra mercati

Come già accennato nel paragrafo precedente, l'evidenza empirica della legge del prezzo unico è debole. Il fallimento di questa teoria nel mondo reale è legato all'esistenza di varie cause tra cui le barriere allo scambio e le deviazioni dalla libera concorrenza, fattori che possono indurre gli esportatori al *pricing to market* o a non commerciare beni e servizi. Le deviazioni di breve periodo dalla legge del prezzo unico, ad esempio dovute alla volatilità dei tassi di cambio, svaniscono nel tempo e secondo gli studi in materia solo metà dello scostamento temporaneo della legge del prezzo unico è presente dopo quattro anni. Tuttavia, anche rimuovendo dai dati queste deviazioni temporanee della legge del prezzo unico, l'effetto cumulato di certe tendenze di lungo periodo causa costantemente deviazioni prevedibili dalla legge del prezzo unico in tutto il mondo.

Invece, le regolarità empiriche evidenziate dalle ricerche sulle differenze internazionali del livello dei prezzi portano a dire che il livello dei prezzi sia positivamente correlato con il livello del reddito reale pro capite. Un risultato di questo tipo dipende principalmente dalle differenze internazionali nel prezzo dei beni non commerciati. I dati disponibili, infatti, mostrano che nel rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri, i beni non commerciati nei paesi ricchi tendono a essere più costosi relativamente ai beni commerciati.

Una spiegazione del minor prezzo relativo dei beni e servizi non commerciati nei paesi poveri è fornita dall'effetto Balassa-Samuelson. Nella teoria di Balassa e Samuelson è importante la divisione, presente in ogni sistema economico, tra settori esposti e protetti dalla concorrenza internazionale. Se nei primi si può assumere un tasso di inflazione comune per tutti i paesi, uguale alla crescita della produttività del settore esposto, pure supposta omogenea, nei secondi invece la crescita della produttività è generalmente più bassa oltre che diversa da paese a paese.

L'effetto Balassa-Samuelson postula che "la forza lavoro dei paesi poveri sia meno produttiva di quella dei paesi più ricchi nel settore dei beni e dei servizi commerciati internazionalmente, mentre le differenze nel settore dei prodotti non commerciati siano minime. Se il prezzo dei beni commerciati è simile in tutti i paesi, però, la minore produttività nei settori dei beni e servizi commerciati dei paesi poveri implica l'esistenza di salari più bassi che all'estero, minori costi di produzione nei beni non commerciati e quindi i livelli minori dei prezzi di questi ultimi. I paesi ricchi, con una produttività del lavoro più alta nel settore dei

beni commerciati, tenderanno ad avere prezzi dei prodotti non commerciati più alti, e quindi un più alto livello generale dei prezzi. E' anche plausibile che le differenze internazionali nella produttività siano più marcate per i beni commerciati internazionalmente che per quelli non commerciati.”<sup>3</sup>

Si ritiene che questo effetto diventi particolarmente rilevante in periodi di forte innovazione tecnologica durante i quali i differenziali di produttività tra settori, ma anche tra paesi e tra regioni, tendono ad allargarsi nella misura in cui gli effetti dell'innovazione sulla produttività non si diffondono uniformemente.

Un'altra teoria che si propone di spiegare il livello dei prezzi in base al reddito pro-capite è quella formulata da Jagdish Bhagwati della Columbia University, da Irving Kravis dell'Università della Pennsylvania e Robert Lipsey della City University di New York. La loro ipotesi si fonda sulle differenze tra dotazioni di capitale e lavoro anziché sulle differenze di produttività, ma sostiene anche che il prezzo relativo dei beni e servizi non commerciati cresca all'aumentare del reddito pro-capite. “I paesi ricchi sono caratterizzati da elevati rapporti capitale/lavoro, mentre quelli poveri hanno abbondanza di lavoro relativamente al capitale. Poiché i rapporti capitale/lavoro sono maggiori nei paesi ricchi, la produttività marginale del lavoro è maggiore in questi ultimi, ed essi mostreranno livelli dei salari più alti rispetto ai paesi in via di sviluppo (questo ragionamento assume che la differenza nella dotazione di fattori tra paesi ricchi e paesi poveri sia ampia al punto che l'equalizzazione dei prezzi dei fattori non vale). I prodotti non commerciati, che consistono per la maggior parte di servizi, sono per loro natura a maggiore intensità di lavoro rispetto ai prodotti commerciati. Perché il lavoro costa meno nei paesi poveri ed è usato in modo intensivo nella produzione di beni e servizi non commerciati, questi ultimi saranno meno cari nei paesi in via di sviluppo che nei paesi ricchi, caratterizzati da alti salari. Ancora una volta, questa differenza internazionale nel prezzo relativo dei prodotti non commerciati suggerisce che il livello complessivo dei prezzi, misurato in un'unica valuta, dovrebbe essere maggiore nei paesi sviluppati che in quelli poveri”<sup>4</sup>.

### **3. Storia della dispersione dei prezzi nell'Unione Europea**

Il diffondersi di un mercato interno, come quello dell'Unione Europea, avrebbe dovuto accrescere l'effetto di convergenza dei prezzi perché, almeno in linea di principio, il mercato

---

<sup>3</sup> Krugman, P. R., Obstfeld, M., Melitz, M. (2012), *Economia monetaria internazionale*, edizione italiana a cura di Helg R., Pearson, Milano, Torino, p. 155.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 156-157.

interno tende a indebolire la distinzione tra settori protetti ed esposti creando una riduzione del differenziale tra i tassi di crescita della produttività e quindi tra i prezzi nazionali. Inoltre, i fattori che costituiscono una barriera all'applicazione della legge del prezzo unico riducono la loro incidenza nel momento della creazione di un mercato unico, anche se i costi del trasporto delle merci restano considerevoli e una loro diminuzione potrebbe provocare un ulteriore restringimento dell'intervallo di variazione dei prezzi nazionali tra paesi.

Vi è anche la possibilità, però, di una situazione in cui “l'innovazione tecnologica produce effetti limitati su alcuni settori o regioni, se cioè la diffusione è limitata perché prevalgono effetti di agglomerazione, i differenziali di produttività possono crescere invece che diminuire.”<sup>5</sup> In conclusione, in un contesto di elevata innovazione ma diffusione limitata, il differenziale tra i prezzi nazionali di un mercato interno potrebbe anche divergere anziché convergere.

Dalla creazione dell'Unione Europea nel 1992 il livello dei prezzi negli stati membri ha registrato una chiara tendenza strutturale alla convergenza fino al 1998, anche sulla spinta dell'adesione all'Unione di Svezia, Austria e Finlandia nel 1995, paesi con prezzi al dettaglio elevati, che ha aiutato la convergenza dei prezzi al dettaglio in tutta l'Unione Europea a 15 Stati. Nel 1998, però, la convergenza dei prezzi ha cominciato a rallentare, dando vita ad una stasi confermata dalle cifre del 1999 e del 2000, che hanno segnalato un rallentamento della convergenza dei prezzi.

Secondo la relazione della Commissione Europea del 2002 “Riforma economica: relazione sul funzionamento dei mercati comunitari dei prodotti e dei capitali”<sup>6</sup> la dispersione dei prezzi, misurata tramite il coefficiente di variazione, dato dalla deviazione standard divisa per la media, è diminuita a livello UE (15 paesi) fino al 1998, quando ammontava al 14,5%, mentre da quell'anno ha pressochè smesso di ridursi passando al 14,7% nel 1999, al 15,3% nel 2000 e al 14,6% nel 2001.

La stasi cominciata nel 1998 è stata comune alla maggior parte dei paesi, ma ha anche presentato quattro morfologie diverse, riscontrate nel corso degli anni '90 (Grafico 1). In un primo gruppo di paesi (Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Olanda e Austria) si è delineato un alto livello di convergenza dei prezzi, con una minima dispersione dei prezzi tra tali paesi (2,9%). Un secondo gruppo di paesi ha registrato un processo significativo di convergenza dei prezzi, restando però più distante dai livelli medi dei prezzi nell'UE e in tale gruppo la Finlandia restava sopra i prezzi medi dell'UE, mentre Spagna, Portogallo e Grecia avevano prezzi medi inferiori alla media UE. I tre paesi in quel momento interni all'Unione

---

<sup>5</sup> Vacca, G. (2003), L'unità dell'Europa: rapporto 2003 sull'integrazione europea, Dedalo, Bari, p. 44.

<sup>6</sup> Commissione europea, *Riforma economica: relazione sul funzionamento dei mercati comunitari dei prodotti e dei capitali*, COM (2002) 743 def., 23 dicembre 2002, p. 10.

Europea ma esterni all'Eurozona (Regno Unito, Danimarca e Svezia) hanno avuto nel periodo considerato prezzi superiori alla media UE e i livelli relativi dei prezzi fluttuano per quanto riguarda la convergenza. Svezia e Regno Unito sembravano aver seguito una tendenza divergente nel 1999 e nel 2000 ma hanno, poi, registrato una lieve convergenza nel 2001. Un andamento probabilmente riconducibile, almeno in parte, alle fluttuazioni dei tassi di cambio. Fino alla metà degli anni '90 l'Irlanda ha fatto parte del gruppo con prezzi inferiori alla media UE, ma successivamente ha superato la media UE. Sembra essere stata la considerevole crescita del PIL registrata in Irlanda ad aver spinto i prezzi verso l'alto, spostando l'intero profilo del paese.

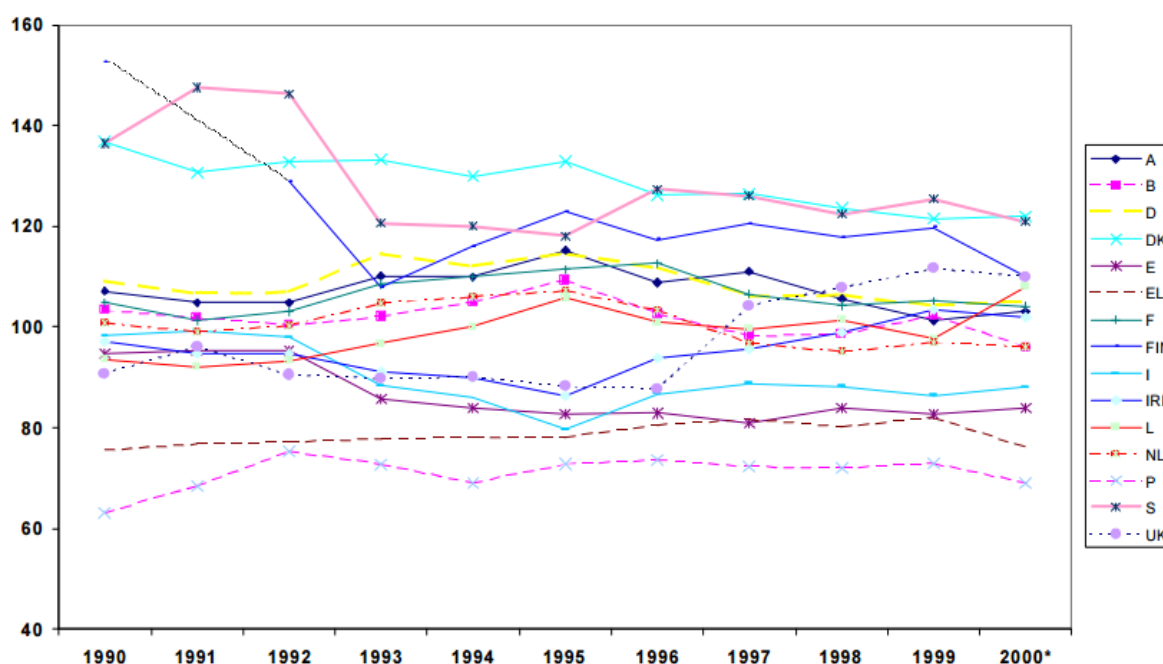


Grafico 1: Livelli dei prezzi per i consumi privati: differenza rispetto alla media dell'UE (UE15=100, al lordo delle imposte indirette), 1990-2000.

Fonte: Eurostat/OCSE

Analizzando i singoli comparti, verso la metà degli anni '90, “i beni tipici del mercato interno, quali ad esempio abbigliamento, articoli sportivi e elettrodomestici, hanno registrato i valori più elevati di convergenza di prezzo, ma il tasso di convergenza è poi diminuito dato che le differenze estreme erano già state appianate. Per altre categorie di prodotti, ad esempio combustibile, energia, tabacco e rivestimenti per pavimenti, non si è raggiunto lo stesso livello di convergenza; in taluni casi si è addirittura manifestato il fenomeno opposto.”<sup>7</sup>

E' ovvio sottolineare come i consumatori traggano benefici dalla convergenza dei prezzi solo se i prezzi convergono verso i livelli più bassi. Se i prezzi convergono verso i livelli più

<sup>7</sup>Commissione europea, *Riforma economica : relazione sul funzionamento dei mercati comunitari dei prodotti e dei capitali*, COM (2002) 743 def., 23 dicembre 2002, p. 11.

elevati, per esempio a causa di mancanza di concorrenza, i consumatori non trarranno invece alcun beneficio dalla creazione del mercato interno. Dalla creazione del mercato unico, molti prodotti hanno registrato una convergenza verso i livelli più bassi dei prezzi. Ad esempio “molti generi alimentari, inclusi carne, pesce, pane, oli e grassi, bevande, birra, mostrano (alla pari di alcuni prodotti elettronici di largo consumo) una chiara convergenza verso livelli più bassi.”<sup>8</sup>. Quest'impatto positivo della convergenza dei prezzi non è trascurabile dal punto di vista dei consumatori perché i prodotti che registravano all'inizio del 2000 ottimi risultati in termini di prezzo, ossia che evidenziavano una significativa convergenza dei prezzi e un'inflazione inferiore alla media, costituivano il 25% dei consumi finali del settore privato.

Permanevano nel 2002 varie categorie di prodotti, soprattutto nell'ambito dei servizi, in cui grazie all'integrazione e alla concorrenza sarebbe potuta nascere una maggiore convergenza dei prezzi a vantaggio dei consumatori. Fra tali prodotti la Commissione Europea citava le automobili, gli articoli di vetro, il tabacco, i libri e le assicurazioni legate ai viaggi. I prezzi di tutti questi prodotti risultavano all'epoca meno convergenti di quanto lo fossero all'inizio degli anni '90. I prezzi di molti servizi non avevano avuto un andamento soddisfacente, dimostrando quindi la necessità di realizzare un vero mercato interno per i servizi e la stessa Commissione segnalava che “l'integrazione non ha sempre generato vantaggi tangibili per i consumatori su taluni mercati dei prodotti/servizi, ed è quindi su tali mercati che dovremo concentrare la nostra attenzione in futuro”<sup>9</sup>.

Il rallentamento osservato nella convergenza dei prezzi poteva essere dovuto all'esaurimento degli effetti iniziali della realizzazione del mercato interno e delle successive adesioni. Il rallentamento è stato osservato in tutti i paesi, ma in alcuni, ad esempio Regno Unito, Irlanda e Svezia, si delineava addirittura una tendenza alla divergenza. La Commissione concludeva notando l'esistenza di un cospicuo potenziale di convergenza verso prezzi più bassi per varie categorie di prodotti.

La Tabella 1 mostra i divari di prezzo per diversi prodotti venduti nei vari paesi dell'Unione Europea nel 2001. Si evince che le differenze di prezzo tra Stati, oltre che notevoli, erano ampiamente superiori a quelle interregionali, denotando un grande potenziale di convergenza dei prezzi.

---

<sup>8</sup> *Ibidem*

<sup>9</sup> *Ivi.*, p. 12.

(Prezzi al lordo delle imposte)	Coefficiente di variazione tra paesi	Differenza massima di prezzo	Paese più costoso	Paese meno costoso	Media del coefficiente di variazione interregionale	Coefficiente massimo di variazione interregionale nello stesso paese	Secondo coefficiente di variazione interregionale per ordine di grandezza nello stesso paese
Pannolini (Pampers baby)	9%	32%	B	AT	1%	3%	2%
Te in bustine (Twinings)	12%	50%	DK	B	4%	12%	7%
Proteggi slip (Carefree)	14%	52%	B	Irl	2%	2%	2%
Caffè istantaneo (Nescafe)	14%	73%	IT	EL	2%	4%	3%
Dentifricio (Colgate)	14%	65%	UK	P	3%	11%	7%
Pasta secca (Barilla)	16%	90%	B	IT	3%	10%	3%
Shampoo (Pantene pro)	16%	66%	Irl	E	2%	5%	3%
Pasta fresca (tortellini Rana)	17%	62%	S	AT	2%	7%	3%
Lacca per capelli (Pantene)	18%	70%	UK	E	5%	19%	5%
Ketchup (Heinz)	18%	108%	IT	D	2%	5%	4%
Rasoi usa e getta (Bic classic)	18%	88%	S	D	6%	20%	9%
Bevande gassate - cola (Coca cola)	19%	90%	DK	D	3%	17%	4%
Deodoranti (Rexona)	20%	114%	EL	D	2%	4%	3%
Creme idratanti per il viso (Nivea)	22%	112%	UK	D	3%	7%	4%
Saponette (Dove)	23%	91%	S	IT	3%	5%	4%
Barra di cioccolato (singola) (Mars)	24%	95%	DK	B	2%	3%	3%
Bevande gassate - cola (Pepsi)	24%	132%	DK	D	5%	26%	8%
Biscotti salati (Tuc)	24%	89%	S	D	3%	6%	4%
Pasta secca (Buitoni)	26%	130%	B	IT	4%	9%	6%
Schiuma da barba in gel (Gillette)	26%	132%	Fin	D	3%	8%	6%
Prodotto per la pulizia dei pavimenti (Mastro Lindo)	31%	161%	Fin	E	2%	4%	3%
Prodotti per la pulizia dei pavimenti (Ajax)	36%	281%	Irl	E	4%	17%	9%
Acqua minerale (Evian)	44%	328%	Fin	F	3%	8%	5%
Saponette (Lux)	44%	194%	S	D	4%	6%	4%

Tabella 1: Panoramica della dispersione dei prezzi per marche paneuropee selezionate

Fonte: DG Mercato interno, in base a dati forniti dalla AC Nielsen.

Dalla Tabella 2, sempre riferita al 2001, notiamo come nei vari paesi ci fosse sempre una alternanza tra prezzi superiori e inferiori alla media europea a seconda del bene venduto, mentre non c'era nessun paese che avesse i prezzi di tutti i prodotti considerati inferiori alla media europea.



	AT	BE	DK	FIN	FR	DE	GB	GR	IRE	IT	NL	PT	ES	S
<b>Prodotti paneuropei</b>														
Bevande gassate – cola	90	99	139	112	78	73	113	91	92	88	116	82	93	135
Bevande gassate diverse dalla cola	95	90	145	120	85	81		95	115	82	77	81	88	146
Barre di cioccolato (singole)	98	73	143	95		85	78			98	80	106		142
Rasoio usa e getta		76	129		78	93	100	84	111	89	123	103	93	121
Balsamo per capelli	112		118	103	90	82	100	109	113	97		94	86	95
Caffè istantaneo	103	93	113	108	93	88	94	77	100	133	86	117	87	107
Acqua minerale	116	63		189	44	85	99	76	98	58	95			176
Cereali pronti al consumo	123	91	88	112	94	100	71	152		115	93	85	82	93
Shampoo	98	88	107	112	100	82	111		126	83	125	91	76	
Schiuma da barba in gel	91	85	116	115	81	90	142			84	91	89	84	131
Prodotti per la pulizia dei pavimenti	85	83	97	129	61	107	120	71	169	64		154	44	115
Dentifricio	101	94		95	88	102	126	108	109	101	101	76	76	124
<b>Prodotti generici</b>														
Burro	102	98	127	79	99	87	102		77	124	84	98	121	
Bevande al cioccolato	78		118	91	76	56	104			147		97	76	157
Farina	117		114	72	118	116	126			144	63	75	87	66
Pizza surgelata	103	100	103	107	99	71	110	83		89	78	152	96	108
Caffè, macinato ed in grani		77	82	83	101	145	137	122	169	71	65	93	51	103
Zucchero granulato	106	89	113	96	120		77		114		87	100	89	110
Marmellata d'agrumi	119	80	154	119		100	75		81	88	65	142	79	97
Latte (Uht) completo	113	65		137	121	75	133			126	64	84	78	106
Latte (Uht) semiscremato		90		139	103	97				123	88	80	82	99
Acqua minerale	60	79	139	153	57	109	129	73	145	49	68		39	199
Detersivi per stoviglie	142	125		93	124	116	88	73	40	97	70	109	86	136

Tabella 2: Indici di prezzo per categorie selezionate di prodotti, media UE = 100 (al lordo dell'IVA).

Fonte: DG Mercato interno in base a dati forniti dalla AC Nielsen.

Analizzando più nello specifico singoli settori, possiamo considerare gli studi svolti dalla Commissione Europea sui prodotti alimentari e sull'elettronica di consumo. I prezzi dei prodotti alimentari freschi venduti nei supermercati nel 2001, cambiavano notevolmente a seconda di quale fosse lo Stato membro considerato. In alcuni paesi i prezzi più elevati per determinati prodotti equivalevano al doppio dei prezzi nei paesi a prezzo inferiore, e talvolta diventavano fino a quattro volte più costosi. Nella tabella 3 vengono presentati alcuni esempi delle variazioni tra i prezzi di prodotti alimentari acquistati in diversi paesi. I risultati dicono che nessun paese era il più o il meno costoso per tutti i prodotti considerati. Ad esempio, fra gli Stati membri interessati, mentre la Germania era lo Stato meno costoso per quanto riguarda le braciole di maiale, era il più costoso nel caso dei pomodori. Analogamente, l'Italia era il paese più economico per il merluzzo, ma il più costoso per alcuni tipi di formaggio.

	<b>Prezzi minimi</b>		<b>Prezzi massimi</b>	
<b>Maiale</b>	Germania	78	Svezia	131
<b>Manzo</b>	Irlanda	67	Belgio	117
<b>Salmone</b>	Spagna	61	Danimarca	133
<b>Merluzzo</b>	Italia	85	Francia	115
<b>Aranci</b>	Spagna	51	Regno Unito	141
<b>Banane</b>	Spagna	76	Svezia	120
<b>Pomodori</b>	Spagna	58	Germania	115
<b>Patate</b>	Irlanda	56	Danimarca	175
<b>Formaggio</b>	Paesi Bassi	75	Italia	125

Tabella 3: Prezzi più alti e più bassi di prodotti alimentari freschi selezionati (100 = media UE), anno 2001.

Fonte: Commissione Europea

Anche la tabella relativa ai prodotti dell'elettronica di consumo (Tabella 4) dimostra ancora una volta che nessun paese era sempre il più costoso o il più economico. La Germania presentava prezzi relativamente bassi mentre la Danimarca e la Svezia erano le più costose per due prodotti tra quelli considerati. Tuttavia la Svezia, ad esempio, aveva anche il prezzo più basso per un prodotto.

	<b>Prezzi minimi</b>		<b>Prezzi massimi</b>	
<b>Camcorder (Panasonic)</b>	Austria	86	Francia	116
<b>Lettore CD portatile (Philips)</b>	Germania	79	Spagna	123
<b>Televisore a colori da 14 pollici (Sony)</b>	Portogallo	79	Svezia	120
<b>Televisore a colori da 25 pollici (Philips)</b>	Svezia	78	Danimarca	123
<b>Televisore a colori da 29 pollici (Sony)</b>	Portogallo	82	Danimarca	122
<b>Digital Versatile Disc (Sony)</b>	Germania	84	Spagna	111
<b>Sistema Audio Mini (Sony)</b>	Regno Unito	83	Svezia	122
<b>Videoregistratore (Panasonic)</b>	Italia	89	Francia	115
<b>Lettore CD (Sony)</b>	Italia	88	Austria	112
<b>Videoregistratore (Sony)</b>	Germania	81	Danimarca	126

Tabella 4: Prezzi più alti e più bassi dell'elettronica di consumo selezionata (100 = media UE), anno 2001.

Fonte: Commissione Europea

Considerando le cifre delle tabelle 1 e 2 si può osservare che le differenze di prezzo nella categoria degli alimentari freschi erano maggiori di quelle nell'elettronica di consumo. Nel caso dei prodotti alimentari le differenze raggiungevano, nel caso delle patate, il 119%, confrontando il 56% del prezzo medio in Irlanda con il 175% del prezzo medio in Danimarca, mentre la differenza massima nell'elettronica di consumo era del 45%, poiché un modello di videoregistratore costava il 126% del prezzo medio in Danimarca, ma soltanto l'81% in Germania. La differenza era minore rispetto agli alimentari freschi, anche se ancora significativa. In conclusione, si rilevava che i prezzi non erano necessariamente superiori negli Stati membri con livelli di reddito più elevati e che le differenze dell'IVA non erano la causa della dispersione dei prezzi, dato che considerando prezzi con esclusione dell'IVA, si riscontravano comunque significative variazioni fra Stati membri.

Per determinare in che misura il Mercato interno fosse ancora lontano da un'integrazione completa, la Commissione aveva paragonato le differenze di prezzo presenti

fra Stati membri con quelle che sussistevano fra regioni diverse all'interno degli Stati membri.

Possiamo dire che nel caso dell'elettronica di consumo, la differenza massima fra Stati membri è stata calcolata tra il 30% e il 50%, mentre le differenze di prezzo regionali variavano dal 10% al 30%. Per cui le differenze di prezzo fra Stati membri potevano arrivare ad essere tre volte superiori a quelle fra le diverse regioni degli Stati membri. Solamente in pochi casi le differenze regionali e nazionali riguardanti l'elettronica di consumo si equivalevano (ad esempio, un tipo di televisione presentava una variazione regionale massima del 24%, mentre la variazione fra Stati membri era del 25%). Perciò, si concludeva che c'era ancora spazio per un'ulteriore convergenza dei prezzi, anche per i prodotti che avevano una dispersione minore, come quelli dell'elettronica di consumo.

Un modo alternativo di esaminare il potenziale risparmio generato dalla convergenza dei prezzi è stato quello di calcolare il prezzo totale che i consumatori avrebbero pagato acquistando i prodotti al prezzo più basso praticato all'interno dell'Unione Europea, comparandolo al prezzo totale che avrebbero pagato acquistando il medesimo paniere nel loro paese. "Il paniere più economico viene elaborato identificando il prezzo più basso nell'Unione, IVA esclusa, di ciascun prodotto, e quindi aggiungendo l'IVA al tasso vigente in ciascun paese. L'analisi dimostra che, ad esempio, i consumatori spagnoli potrebbero risparmiare il 20% per quanto riguarda l'elettronica di consumo se potessero pagare il prezzo più basso praticato nell'UE per ogni singolo prodotto. In media, i consumatori europei potrebbero risparmiare circa il 12%"<sup>10</sup>.

Queste elaborazioni rimanevano ad un livello puramente teorico perché i mercati perfetti, dove si acquista qualsiasi prodotto in ogni luogo interno all'Unione senza pagare costi aggiuntivi, non esistono. L'esempio, tuttavia, rimane tuttora valido dato che costituisce un'indicazione del potenziale esistente riguardo ai maggiori benefici derivanti da ulteriori progressi per l'eliminazione degli ostacoli alla piena integrazione nel Mercato interno.

In seguito, l'entrata di nuovi Stati membri nel mercato interno è stata potenzialmente utile per liberare nuove spinte concorrenziali all'interno nel mercato e per fornire ai consumatori ulteriori vantaggi. I dieci paesi entrati a far parte dell'Unione Europea nel 2004, eccetto Malta e Cipro, avevano tutti livelli di prezzi molto inferiori rispetto a qualsiasi paese dell'Unione Europea a 15 stati. Di conseguenza, nell'UE allargata, le differenze di prezzo erano inizialmente molto maggiori e, per la maggior parte dei segmenti di prodotti, la dispersione dei prezzi nella nuova Unione Europea a 25 paesi era superiore rispetto a quella

---

<sup>10</sup>Commissione Europea (2001), *Differenze di prezzo fra Stati membri dell'UE – risultati delle indagini della Commissione*, MEMO 01/196, 28 maggio 2001, p. 4.

registrata all'avvio del mercato interno con l'Unione Europea a 15 stati, all'inizio degli anni '90.

Quindi, almeno nella teoria, l'entrata di nuovi paesi poteva far aumentare la convergenza del livello dei prezzi sia nella nuova Unione Europea a 25 paesi che all'interno del gruppo dei 15 paesi già facenti parte dell'Unione precedentemente. Ciò perché, mentre nell'UE a 15 Stati i paesi con livello dei prezzi più basso erano geograficamente molto distanti dai paesi con livello dei prezzi più elevato, il che contribuiva a rallentare l'integrazione, nell'UE a 25 Stati (e poi anche in quella a 28) i paesi ad alto livello dei prezzi erano più vicini a quelli con basso livello dei prezzi. Ad esempio i consumatori di un paese ad alto livello dei prezzi come la Svezia, negli auspici della Commissione, dovevano trarre considerevoli vantaggi da un aumento della concorrenza grazie all'ingresso nell'UE delle repubbliche baltiche e della Polonia. Tuttavia, affinché questa possibilità venisse realizzata era necessario che venissero interamente sfruttate tutte le opportunità create dall'ampliamento dell'Unione ai paesi in questione.

Dall'ingresso dei dieci nuovi paesi nell'UE nel 2004, seguiti poi da altri tre negli anni successivi (Romania e Bulgaria nel 2007, Croazia nel 2013), è avvenuta una importante convergenza dei prezzi considerando sia l'UE a 25 paesi che quella a 28 paesi, grazie all'ingresso di questi paesi che partivano da livelli dei prezzi ampiamente sotto la media UE. Ciò è accaduto fino al 2009, anno in cui la dispersione dei prezzi dell'UE25 era del 22,2% (contro il 27% del 2005) e quella dell'UE28 del 24,9% (contro il 29,7% del 2005). Tuttavia, poi, non vi è stata ulteriore convergenza nei prezzi ed anzi è cominciato negli anni successivi un trend verso la divergenza presente fino agli ultimi dati: l'UE25 passa dal 22,2% del 2009 al 24,4% del 2014, e l'UE28 passa dal 24,9% del 2009 al 27,5% del 2014. Per quanto riguarda i 15 stati che costituivano l'UE prima del 2004, i dati sulla dispersione hanno seguito un percorso simile, convergendo fino al 2009, per poi divergere in seguito fino ad oggi, a dimostrazione della fine della spinta propulsiva alla convergenza data dalla creazione del mercato interno ormai più di un decennio prima e del permanere degli ostacoli che impediscono ai prezzi di continuare a convergere ancora. La divergenza dei prezzi a livello di UE15, che si attestava al 13% nel 2005, è scesa fino al 2010, l'ultimo anno in cui i dati segnalano una lieve convergenza (11,7%, partendo dal 12,2% del 2009), per poi risalire negli anni successivi fino al 13,7% del 2014 (Grafico 3 e Tabella 5).

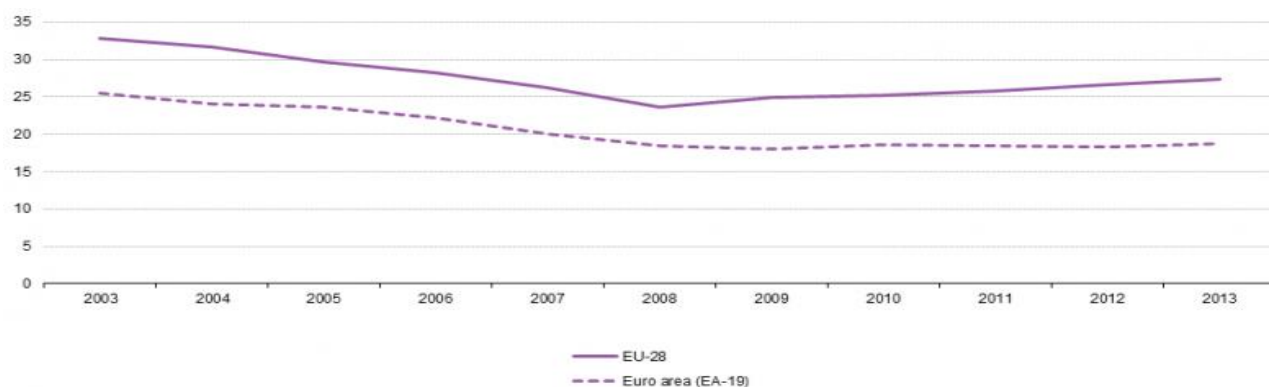


Grafico 3: Convergenza dei prezzi tra Stati dell'UE, anni 2003-2013.

Fonte: Eurostat

TIME	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
<b>GEO</b>										
European Union (28 countries)	29.7	28.2	26.2	23.6	24.9	25.2	25.7	26.6	27.4	27.5
European Union (27 countries)	29.7	28.3	26.2	23.6	25	25.3	25.7	26.4	27.2	27.3
European Union (25 countries)	27	25.7	23.7	20.9	22.2	22.5	22.7	23.2	24.2	24.4
European Union (15 countries)	13	12.6	12.2	12.3	12.2	11.7	12.2	12.7	13.6	13.7
Euro area (19 countries)	23.6	22.2	20.1	18.5	18	18.6	18	17.9	18.8	18.7
Euro area (18 countries)	21.8	20.5	18.5	17.2	16.6	17	16.4	16.4	17.3	17.2
Euro area (17 countries)	19.9	18.9	17.2	16.5	15.8	15.8	15.4	15.4	16.2	16.3
Euro area (16 countries)	18.4	17.7	16.5	15.8	14.9	14.8	14.5	14.7	15.6	15.9
Euro area (15 countries)	14.8	14.4	13.9	14	13.2	12.8	12.5	12.7	13.7	14
Euro area (13 countries)	13.2	13	12.3	12.2	11	10.8	11.1	11.6	12.9	13.2
Euro area (12 countries)	11.1	11.1	10.6	10.9	10	9.7	9.9	10.4	11.8	12.2

Tabella 5: indicatore della convergenza dei prezzi (coefficiente di variazione dell'indice dei livelli dei prezzi comparati nei consumi delle famiglie), in percentuale, anni 2005-2014.

Fonte: Eurostat

La Tabella 6 mostra le variazioni dei prezzi tra i paesi rispetto alla media UE avvenute negli ultimi dieci anni, a partire dall'ingresso dei nuovi dieci paesi all'interno dell'Unione Europea, differenze che, sono ancora cospicue nonostante la lieve convergenza dei prezzi nel periodo 2005-2014 considerato nel suo complesso.

	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
EU-28	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Euro area (EA-19)	103	103	102	102	101	103	106	103	103	102	103
Belgium	107	107	107	108	108	111	112	110	110	110	111
Bulgaria	41	42	43	45	46	49	51	50	50	50	49
Czech Republic	55	56	58	61	63	77	73	75	74	71	69
Denmark	141	140	141	139	137	140	143	141	141	139	139
Germany	106	105	103	103	102	104	107	104	102	101	102
Estonia	62	63	65	69	73	77	77	75	76	76	78
Ireland	127	126	124	125	124	130	126	118	119	119	120
Greece	86	88	88	89	90	92	95	95	95	93	89
Spain	89	91	91	92	93	95	98	97	97	95	94
France	110	110	108	109	108	111	112	110	110	109	110
Croatia	65	67	69	73	72	74	76	75	73	69	68
Italy	104	105	105	104	103	103	105	101	103	103	103
Cyprus	91	91	91	90	88	88	90	89	93	93	91
Latvia	55	56	57	61	67	75	76	70	73	73	71
Lithuania	52	54	55	57	60	66	67	64	65	65	64
Luxembourg	103	103	112	111	115	117	122	122	121	119	121
Hungary	58	62	63	61	67	70	63	63	62	61	60
Malta	72	73	73	75	76	77	78	77	80	80	83
Netherlands	108	106	105	104	102	104	108	108	108	108	111
Austria	104	103	103	102	103	105	108	105	106	106	107
Poland	55	53	61	63	62	69	58	60	59	56	56
Portugal	86	88	85	85	86	88	89	87	85	83	81
Romania	44	43	55	58	64	63	58	57	55	53	54
Slovenia	76	76	76	77	79	83	88	86	85	83	83
Slovakia	51	55	55	58	63	70	73	70	71	70	69
Finland	127	124	124	123	120	121	124	122	122	121	123
Sweden	124	122	119	119	116	113	108	120	126	129	132
United Kingdom	108	109	110	111	114	103	97	108	109	116	115
Iceland	139	138	154	145	149	104	100	105	107	109	110
Norway	142	135	141	140	138	141	139	150	157	160	157
Switzerland	144	141	138	135	125	129	138	148	160	159	155
Montenegro	.	.	56	56	56	60	60	57	56	56	57
FYR of Macedonia	44	44	43	44	45	46	45	45	49	48	47
Albania	.	.	51	51	52	54	51	53	52	51	50
Serbia	.	.	47	50	55	59	56	52	55	51	54
Turkey	57	59	67	67	70	68	63	70	62	67	65
Japan	137	130	120	110	97	102	120	128	130	135	107
United States	102	93	93	93	85	82	90	93	89	96	93

Tabella 6: livelli comparati dei prezzi al consumo per le famiglie con valore UE28=100

Fonte: Eurostat

Il Grafico 4 mostra le notevoli differenze nei prezzi ancora esistenti nel 2014 tra i diversi paesi europei, confrontati sulla base del prezzo medio registrato nell'UE a 28 paesi (con valore uguale a 100). I valori sono compresi tra il 138 della Danimarca e il 48 della Bulgaria.

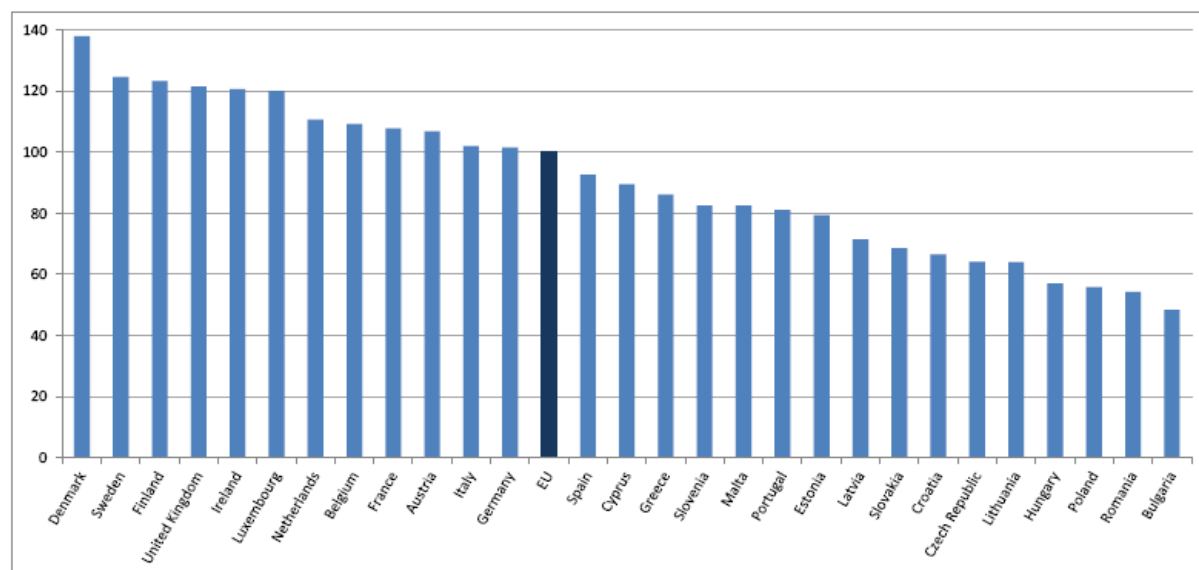


Grafico 4: livelli comparati dei prezzi al consumo per le famiglie con valore UE28=100, anno 2014.

Fonte: Eurostat

Valutando comparti specifici, ancora nel 2014 si mantiene all'interno dell'UE una certa alternanza nei paesi con prezzi più alti o più bassi a seconda dei prodotti considerati, anche se, come mostrato dalle Tabelle 7 e 8, i paesi con i prezzi più alti nell'indice generale (Danimarca, Svezia, Finlandia, Regno Unito e Irlanda) si trovano più spesso nei primi tre posti nella graduatoria dei paesi più costosi dell'UE anche in singoli settori di spesa, mentre i paesi con i prezzi più bassi, che si trovano agli ultimi posti della graduatoria, sono più frequentemente alcuni di quelli recentemente entrati all'interno dell'Unione Europea (Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Romania e Bulgaria).

	Rank	Food & non-alcoholic beverages	Rank	Alcoholic beverages & tabacco	Rank	Clothing
Highest price levels	1	Denmark	1	Ireland	1	Sweden
	2	Austria	2	United Kingdom	2	Denmark
	3	Finland	3	Finland	3	Finland
Lowest price levels	26	Bulgaria	25	Czech Republic	26	Poland
	27	Romania		Romania	27	Bulgaria
	28	Poland	27	Hungary	28	Hungary
			28	Bulgaria		
	Rank	Consumer electronics	Rank	Personal transport equipment	Rank	Restaurants & hotels
Highest price levels	1	Malta	1	Denmark	1	Denmark
	2	Cyprus	2	Netherlands	2	Sweden
	3	Denmark	3	Portugal	3	Finland
Lowest price levels	24	Bulgaria	26	Bulgaria	26	Romania
		Luxembourg		Poland	27	Hungary
		Hungary	28	Czech Republic	28	Bulgaria
	27	Czech Republic				
		Poland				

Tabella 7: Stati membri dell'UE con gli indici dei prezzi più alti e più bassi per alcuni beni e servizi, 2014.

Fonte: Eurostat.

	Total	Food & non-alcoholic beverages	Alcoholic beverages & tabacco	Clothing	Consumer electronics	Personal transport equipment	Restaurants & hotels
EU	100	100	100	100	100	100	100
Belgium	109	111	98	105	108	104	116
Bulgaria	48	70	58	79	91	83	46
Czech Republic	64	81	72	85	85	75	54
Denmark	138	139	121	120	109	151	147
Germany	102	109	89	101	95	96	97
Estonia	79	88	83	105	105	86	80
Ireland	121	115	170	92	100	108	127
Greece	86	99	89	89	102	91	84
Spain	93	93	86	85	95	101	88
France	108	107	108	102	101	104	112
Croatia	67	90	77	86	105	89	72
Italy	102	112	95	104	98	99	109
Cyprus	89	106	95	89	111	89	96
Latvia	72	87	84	101	99	87	77
Lithuania	64	78	73	99	99	85	65
Luxembourg	120	119	86	99	91	94	107
Hungary	57	76	65	70	91	84	51
Malta	83	100	101	94	116	101	89
Netherlands	111	97	106	101	100	117	115
Austria	107	124	90	95	98	103	107
Poland	56	61	74	84	85	83	72
Portugal	81	89	85	91	95	114	76
Romania	54	68	72	86	107	86	52
Slovenia	83	99	83	94	103	87	86
Slovakia	69	88	78	97	92	84	67
Finland	123	123	136	114	105	112	128
Sweden	125	119	131	121	100	101	136
United Kingdom	122	106	165	104	108	102	113

Tabella 8: indice dei prezzi al consumo di beni e servizi con valore EU=100, 2014.

Fonte: Eurostat.

## **4. Le cause delle deviazioni dalla legge del prezzo unico**

La Commissione si è impegnata a riferire con regolarità sull'andamento dei mercati nell'ambito dei quadri di valutazione, nel tentativo di aumentare la trasparenza e rendere disponibili informazioni sulle quali consumatori, intermediari e legislatori possano basarsi. Nei quadri di valutazione del mercato interno la Commissione riporta i risultati di studi sui prezzi di vari comparti, nell'intento di individuare l'entità delle differenze di prezzo nell'Unione per poi arrivare a comprendere quali fattori possano spiegarle.

Per comprendere le cause delle deviazioni dalla legge del prezzo unico possiamo distinguerle in fattori geografici/specificità nazionali e fattori economici, o in fattori naturali condizioni di mercato e cause strutturali.

### **4.1. Fattori geografici e economici**

La mancanza tra un paese e l'altro di una deviazione sistematica dei prezzi per tutti i prodotti suggerisce che le differenze di prezzo si spiegano con fattori economici più che con variabili geografiche o specificità nazionali. "I fattori economici comprendono differenze industriali o differenze specifiche di un prodotto, relative alla concentrazione dei produttori o dei distributori, al comportamento aziendale, o differenze normative con effetti specifici su talune categorie di prodotti. Fattori geografici o specifici nazionali (trasporti, differenze di reddito, salariali, dei modelli di consumo o dei prezzi d'input locali, norme sulla pubblicità, sul franchising, sugli orari dei negozi, sui requisiti per il riciclo) sono all'origine solo di una parte della dispersione dei prezzi: anche combinati, non più del 21% circa di tutta la variazione di prezzi tra paesi"<sup>11</sup>.

### **4.2. Fattori naturali, condizioni di mercato e cause strutturali**

#### **4.2.1. Fattori naturali**

I fattori naturali influenzano tutti i prezzi e contribuiscono a determinare un certo livello di dispersione dei prezzi anche nei mercati pienamente integrati. Le dimensioni dell'Unione e le differenze riguardanti i gusti dei consumatori, l'ambiente, il clima e altro ancora possono probabilmente spiegare alcune delle cospicue differenze di prezzo riscontrate. Nonostante ciò,

---

<sup>11</sup>Commissione Europea (2001), *Riformare l'economia: relazione sul funzionamento dei mercati comunitari dei prodotti e dei capitali*, COM(2001) 736 def., 7 dicembre 2001, p. 6.



le differenze di prezzo a livello di Unione Europea sembrano considerevolmente più elevate di quelle che sarebbe lecito aspettarsi in funzione dei soli fattori naturali<sup>12</sup>.

#### 4.2.2. Condizioni di mercato

Le condizioni di mercato riguardano fattori che possono consentire ai dettaglianti, ai grossisti ed ai produttori di scostarsi dal prezzo che ci si aspetterebbe di riscontrare in un mercato perfettamente funzionante. In presenza di strutture di mercato imperfettamente concorrenziali i differenziali tra i livelli nazionali dei prezzi vengono ulteriormente incrementati<sup>13</sup>.

Un esempio di tale situazione avviene quando l'impresa vende lo stesso bene a prezzi diversi in mercati diversi. Quando ciò accade, si dice che essa segue una strategia di *pricing to market*, una pratica che può riflettere le diverse condizioni di domanda di diversi paesi. Per esempio, nei paesi dove la domanda è più anelastica, i *mark-up* praticati dai produttori sui costi di produzione saranno più alti. Gli studi empirici sui dati relativi alle esportazioni delle imprese hanno fornito un'evidenza molto forte a favore della presenza del *pricing to market* nel settore manifatturiero. La combinazione della differenziazione di prodotto e della segmentazione dei mercati può condurre a significativi scostamenti dalla legge del prezzo unico.

Le differenze nella concentrazione del mercato dei produttori e dei distributori sono state individuate come alcune delle cause dei differenziali di prezzo, ma trovare la relazione tra potere di mercato e livello dei prezzi non è comunque semplice. Infatti, dalla sola correlazione tra potere di mercato e prezzo, non emergono chiare indicazioni. "Concentrazione al dettaglio, canali di distribuzione, contesto normativo, distribuzione del potere contrattuale tra distributori e produttori nonché disparità a livello di produzione e di distribuzione, sono tutti fattori che hanno un impatto sui prezzi al dettaglio e impediscono, perciò, di stabilire una semplice relazione diretta tra prezzi dei prodotti venduti e concentrazione dei produttori."<sup>14</sup>

Una condizione di mercato rilevante è la concentrazione nel settore delle vendite al dettaglio che è diversa da un paese all'altro. Ogni Stato membro ha, all'interno della propria rete di distribuzione, concorrenza e contesti normativi diversi che la influenzano e che hanno un impatto sui prezzi. "Per ridurre la dispersione dei prezzi al dettaglio occorrono sistemi di distribuzione più competitivi ed efficienti perché la concorrenza nella vendita al dettaglio preme sui margini di distribuzione, riducendo prezzi al dettaglio e la loro dispersione. Sistemi

---

<sup>12</sup> Cfr. Commissione Europea, *Quadro di valutazione del mercato interno*, Maggio 2002, pp. 37-38-39.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Commissione Europea (2001), *Riformare l'economia: relazione sul funzionamento dei mercati comunitari dei prodotti e dei capitali*, COM(2001) 736 def., 7 dicembre 2001, p.7.

di distribuzione più efficienti e competitivi abbasserebbero perciò i prezzi sui mercati europei. Le forti differenze di prezzo per tipo di sbocco, fanno intravedere le possibilità derivanti da una più efficiente distribuzione nei paesi ad alto livello dei prezzi.”<sup>15</sup>

Un'altra condizione è il potere di mercato dei produttori che può anch'esso influenzare i prezzi. Sfruttandolo, le marche forti disponibili in molti paesi possono imporre ai consumatori un prezzo più elevato di quanto sarebbe lecito attendersi. A dimostrazione di ciò, in quasi tutte le categorie merceologiche le marche paneuropee registrano prezzi più alti di quelli delle marche nazionali. Bisogna, però, rilevare che la relazione tra quota di mercato e prezzo non è sempre lineare. La concentrazione di produttori, dettaglianti e grossisti differisce tra prodotti diversi, perciò il prezzo finale di un prodotto viene determinato, in parte, anche dal potere contrattuale e dalle capacità commerciali degli operatori (quelli che hanno maggiori dimensioni possono produrre a costi inferiori, facendone beneficiare i consumatori). L'intensa concorrenza tra dettaglianti, produttori e grossisti crea forte pressione al ribasso sui prezzi e come è lecito attendersi, gli Stati all'interno dei quali è presente un settore delle vendite al dettaglio più concorrenziale tenderanno a far registrare livelli inferiori di prezzo.

#### **4.2.3. Cause strutturali**

Tra le cause strutturali rientrano l'IVA e gli altri tipi di tassazione indiretta, le differenze di reddito, la legislazione sugli orari d'apertura, sulle dimensioni dei negozi, sull'impiego dei terreni e sulla manodopera, la legislazione in tema di pubblicità e disposizioni d'altro tipo che si ripercuotono sul costo di vendita degli articoli. Le differenze di IVA e dei redditi sembrano idonee a spiegare alcune delle differenze di prezzo riscontrate nell'Unione, ma di certo non ne costituiscono l'unica causa. Sebbene l'aliquota IVA svolga un ruolo nel determinare il livello dei prezzi riscontrato in un dato paese, le differenze di prezzo riscontrate nell'ambito dell'Unione risultano comunque considerevoli, a prescindere dal fatto che si prendano in considerazione i prezzi al netto o al lordo dell'IVA.

Altre cause strutturali sono le barriere allo scambio e beni non commerciati: i costi di trasporto allentano lo stretto legame tra tassi di cambio e prezzi dei beni che si ricava dalla legge del prezzo unico, perché più sono alti i costi di trasporto, tanto maggiore è l'intervallo entro cui si può muovere il tasso di cambio, dati i prezzi dei beni in paesi differenti. Altri tipi di restrizioni agli scambi, ad esempio i dazi doganali, hanno effetti simili, poiché il dazio pagato modifica il profitto degli importatori in modo analogo ad un costo di trasporto dello stesso valore. Si può dire che ogni tipo di impedimento allo scambio indebolisce la base della legge del prezzo unico, dato che permette al potere di acquisto di una data valuta di variare in modo più ampio tra paesi.

---

<sup>15</sup> *Ibidem*

I costi di trasporto possono talvolta essere talmente elevati rispetto al costo di produzione di alcuni beni e servizi che il commercio internazionale di questi prodotti potrebbe non essere mai conveniente, per cui questi beni e servizi non vengono commerciati.

L'esistenza in ciascun paese di beni e servizi non commerciati, i cui prezzi non presentano legami internazionali, permette deviazioni sistematiche anche dalla legge del prezzo unico. Dato che il prezzo di un bene non commerciato è determinato esclusivamente dalle curve di domanda e di offerta domestiche, le possibili variazioni di queste curve causano modifiche del prezzo interno del paniere di consumo standard rispetto al prezzo estero dello stesso paniere. Perciò, a parità di altre condizioni, un aumento del prezzo dei beni non commerciati di un paese causerà un aumento del livello dei prezzi relativamente ai livelli esteri (misurandoli con una moneta unica) e il potere di acquisto di una moneta diminuirà nei paesi dove aumentano i prezzi dei beni non commerciati. Se sono presenti restrizioni allo scambio sufficientemente forti, esse possono rendere non commerciabili beni che, senza di esse, normalmente sarebbero stati commerciati.

Le differenze di prezzo ancora esistenti sono ovviamente rivelatrici della mancata realizzazione del potenziale derivante dal mercato unico europeo. Nonostante sia impossibile eliminare del tutto le differenze di prezzo anche in un mercato pienamente integrato, in cui i prezzi differirebbero ad esempio a causa di costi di trasporto e dei gusti locali, un mercato interno che funzioni correttamente non dovrebbe presentare divergenze superiori a quelle riscontrabili all'interno degli Stati membri.

## **5. La possibile convergenza dei prezzi**

E' necessario chiedersi quale sia il limite dell'integrazione nel mercato interno e quanto si sia prossimi al suo raggiungimento quando si vogliono esaminare i progressi compiuti in tema d'integrazione dei mercati all'interno dell'Unione. Nonostante l'integrazione del mercato interno non possa proseguire a tempo indefinito e ad un certo istante essa debba risultare terminata, con indicatori che non registreranno più alcun ulteriore progresso, i risultati attuali confermano l'esistenza di considerevoli differenze nei prezzi a livello europeo che possono essere diminuite agendo su differenti fattori. Nessun fattore può da solo spiegare queste differenze, che sembrano però riconducibili in ampia misura al variare della pressione concorrenziale tra paesi.

L'Europa appare ancora divisa in mercati nazionali individuali. Le differenze molto rilevanti di prezzo esistenti per alcuni singoli articoli sembrano indicare che alcuni produttori

sfruttano la frammentazione del mercato, praticando politiche di prezzo diverse sui differenti mercati nazionali. Ciò dimostra che vi sono ampie prospettive di far convergere ulteriormente i prezzi.

Per determinare in che misura il Mercato interno sia ancora lontano da un'integrazione completa, la Commissione ha paragonato le differenze di prezzo fra Stati membri con quelle che sussistono fra regioni diverse all'interno degli Stati membri. Comparando la dispersione dei prezzi nell'UE con le differenze di prezzo interregionali per lo stesso prodotto, risulta che la differenza dei prezzi all'interno di uno Stato membro è sempre inferiore a quella tra due paesi. All'interno degli Stati membri i prezzi variano, mediamente, del 5% intorno alla media nazionale; a livello UE, i prezzi tra Stati variano anche oltre il 20%. Si può concludere, quindi, che il mercato dell'UE è sicuramente meno integrato dei mercati nazionali.

Come detto in precedenza, a livello aggregato, sembra possibile identificare un'elevata correlazione tra il livello di reddito ed il livello dei prezzi di un paese. Tuttavia, considerando gli studi effettuati sugli stati dell'Unione Europea, tale correlazione appare meno chiara: ci si attenderebbe che i paesi a reddito pro capite più alto all'interno dell'Unione siano anche quelli con il livello dei prezzi maggiore. Ciò non è verificato, per esempio né per la Germania, né per i Paesi Bassi.

Il mercato dei servizi è quello che gode dei maggiori potenziali vantaggi dall'ulteriore integrazione del mercato interno. La realizzazione di un vero mercato interno dei servizi è probabilmente l'obiettivo più importante a medio e lungo termine per la Commissione Europea. Ad ora, alcuni dei benefici derivanti dalla creazione del mercato interno sono stati vanificati dagli scarsi risultati del settore dei servizi in Europa. Come indicato nelle relazioni della Commissione sugli ostacoli all'integrazione nei servizi, la mancanza d'integrazione nel settore dei servizi ha a lungo privato l'economia dell'UE di cospicui benefici attuali e futuri. "Sono soprattutto i consumatori ad essere svantaggiati a causa degli ostacoli al mercato interno. Di conseguenza essi non possono beneficiare di una varietà di beni e servizi offerti a prezzi concorrenziali e della migliore qualità di vita alla quale potrebbero aspirare"<sup>16</sup> perciò la proposta della Commissione di rimuovere gli ostacoli fiscali nel mercato interno e di spianare la strada a una base fiscale consolidata europea, rafforzerebbe la competitività internazionale delle imprese europee. Anche l'applicazione rigorosa della legislazione relativa al mercato interno e della politica di concorrenza possono contribuire a prevenire la frammentazione del mercato interno ed instaurare una concorrenza più efficace.

---

<sup>16</sup>Commissione europea, Riforma economica : relazione sul funzionamento dei mercati comunitari dei prodotti e dei capitali, COM (2002) 743 def., 23 dicembre 2002, p.25.

La convergenza dei prezzi è già stata aiutata da un maggiore sviluppo degli acquisti transfrontalieri da parte dei consumatori, ad esempio nell'ambito del commercio elettronico, che esercitano sui prezzi una pressione al ribasso, anche se è chiaro che non tutti i settori sono ugualmente aperti agli acquisti transfrontalieri. Anche l'introduzione della moneta unica ha aiutato la convergenza per gli Stati aderenti, ma le violazioni della legge del prezzo unico anche all'interno dell'Eurozona rivelano le difficoltà di conciliare una politica monetaria unica e impronotata alla stabilità con le diversità nei comportamenti delle economie appartenenti all'Unione.



## CAPITOLO 2

### LA POLITICA MONETARIA EUROPEA E LA DISPERSIONE DEI PREZZI

#### 1. La dispersione dell'inflazione

La prospettiva di introdurre una moneta unica all'interno dell'UE ha richiesto la sincronizzazione delle decisioni monetarie adottate dagli Stati membri. Il primo passo è stato la creazione di un quadro normativo, lo SME del 1979, con l'intenzione di stabilizzare la volatilità dei tassi di cambio tra i membri, seguito dal Trattato di Maastricht del 1992, in cui tra gli altri criteri di convergenza nominale, si definivano obiettivi di convergenza espliciti per i tassi di inflazione, per finire con l'adozione di una moneta unica e l'introduzione di una politica monetaria comune, nel 1999, che segna l'ultima fase della creazione dell'Unione economica e monetaria.

I tassi di inflazione e la loro convergenza all'interno dell'Eurozona sono stati una delle principali preoccupazioni anche prima dell'avvento della moneta unica. La recente crisi finanziaria e il suo forte impatto sui diversi paesi dell'area euro con inflazione più alta hanno rafforzato questo interesse, in particolare alla luce dell'obiettivo della stabilità di prezzo posto dalla Banca centrale europea.

La stabilità di prezzo, abbassa le aspettative di inflazione e si considera che una politica monetaria sia efficace se l'inflazione converge a un tasso basso e costante. La convergenza dell'inflazione tra paesi è importante sotto svariati aspetti. In primo luogo, funge da indicatore sulla stabilità dei prezzi e sulle prestazioni dell'inflazione di una economia. La presenza di convergenza comporta il declino del tasso di inflazione ad un tasso più basso e stabile. In secondo luogo, la convergenza dell'inflazione è utilizzata come uno dei requisiti per entrare a far parte dell'Unione Monetaria Europea, dato che il rilevamento della convergenza dell'inflazione comporta la realizzazione di una delle condizioni previste per entrare nell'integrazione monetaria dal trattato di Maastricht. Un'unione monetaria, infatti, è applicabile solo se c'è una somiglianza sufficiente tra i tassi di inflazione nazionali dei partecipanti.

Il mantenimento della stabilità dei prezzi nella zona euro è l'obiettivo primario della politica monetaria della Banca Centrale Europea. Seguendo questo obiettivo, la politica monetaria non può impedire, tuttavia, che vi siano tassi di inflazione diversi tra paesi membri dell'UEM. Fin dal 1999, la BCE aveva chiaramente affermato la regola che l'inflazione della zona euro doveva essere mantenuta ad un valore inferiore ma prossimo al 2% nel medio

periodo e i dati confermano che una diminuzione nella persistenza dei differenziali è avvenuta sia dopo l'attuazione del trattato di Maastricht, che dopo l'avvento della moneta unica, con uno stallo della convergenza tra il 1999 e il 2002. Tuttavia vi sono sempre state deviazioni degli Stati dall'obiettivo della BCE. I Grafici 1 e 2 mostrano l'andamento dell'inflazione nell'Eurozona nel suo complesso.

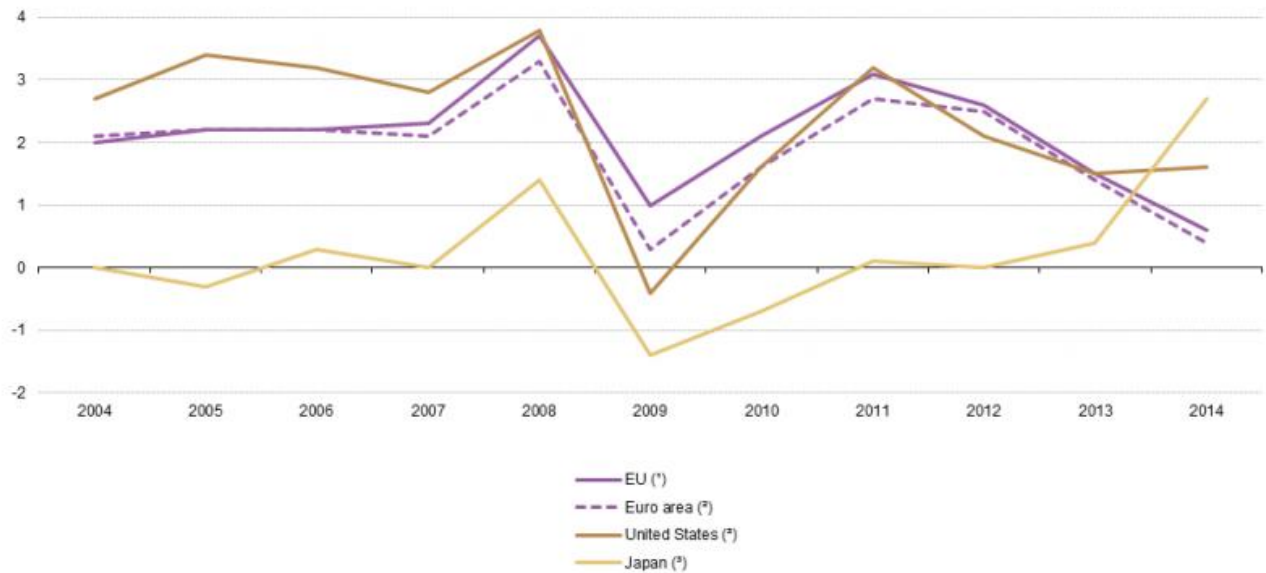


Grafico 1: tassi di inflazione annuale, 2004-2014, in percentuale.

Fonte: Eurostat

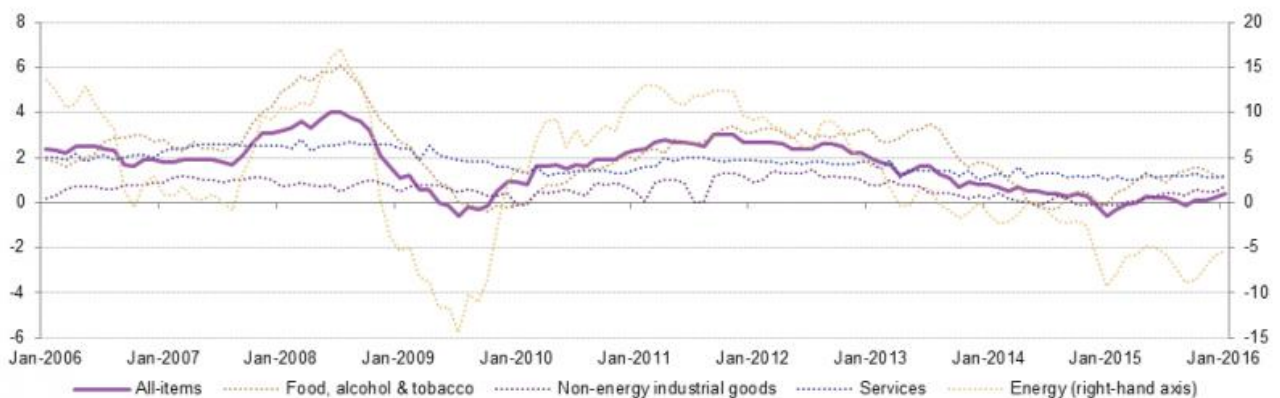


Grafico 2: inflazione nell'eurozona e sue principali componenti, 2006-2016.

Fonte: Eurostat.

Dal 1990 fino al 1998, la dispersione dell'inflazione tra Stati è diminuita costantemente. Dopo aver raggiunto i suoi valori più bassi alla metà del 1999, la dispersione dell'inflazione è aumentata di nuovo nel 2000. Dall'entrata in vigore dell'euro la convergenza dei prezzi è aumentata sia a livello di Eurozona a 19 paesi, sia a livello di Unione Europea a 28 paesi, continuamente fino al 2008, anno dal quale cominciano, invece, un aumento della



divergenza tra i paesi dell'UE a 28 paesi e una fase di stallo della convergenza per quanto riguarda i paesi dell'Eurozona, che proseguono fino al 2014 (Grafico 3).

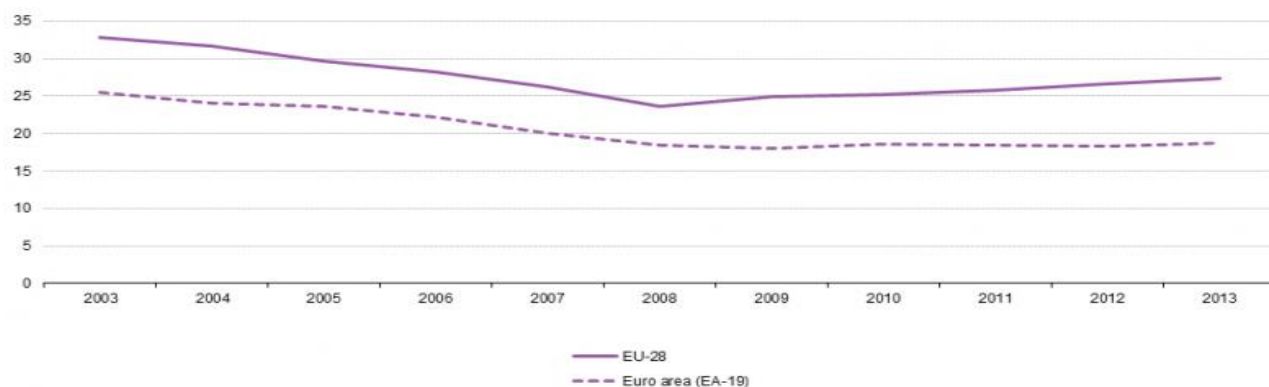


Grafico 3: convergenza dei prezzi tra Stati dell'UE e dell'Eurozona, 2003-2013

Fonte: Eurostat

Partendo dall'obiettivo di medio termine della BCE di mantenere il tasso di inflazione della zona euro inferiore al 2% si può analizzare l'inflazione aggregata dell'area euro e poi isolare i paesi con tassi costantemente elevati. I tassi medi di inflazione dell'area dell'euro sono vicino alla definizione della BCE di stabilità dei prezzi dopo l'avvento dell'euro, con poche temporanee fuoriuscite nei periodi: 2000-2002, 2007-2008 e fine del 2009. I dati confermano che anche dopo l'avvento della moneta unica era ancora presente una significativa volatilità dei tassi di inflazione nell'area dell'euro, soprattutto per paesi come la Grecia, il Portogallo e la Spagna. I dati mostrano anche che la presenza di Grecia e Irlanda nell'Eurozona ha indebolito questa convergenza, soprattutto dopo la crisi finanziaria del 2008.

Vale la pena di notare anche che il periodo di stabilità dei prezzi corrisponde ai periodi di convergenza del gruppo e di bassi livelli di persistenza (cioè una forte convergenza tra i tassi di inflazione). Fissando come punto di riferimento il gruppo dei sette tassi di inflazione più bassi, (Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Lussemburgo e Paesi Bassi) si nota come fino al 2000, Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo e Spagna riportassero i tassi di inflazione più alti rispetto alla media, mentre tra il 2000 e 2008, sono Grecia, Spagna e Irlanda che registrano i tassi di inflazione che sono tra i più alti del gruppo.

La convergenza tra tassi di inflazione dei paesi inizialmente facenti parte dell'Eurozona per il periodo di esistenza dell'euro porta anche ad un altro punto importante: lo stesso gruppo di paesi raggiunge l'obiettivo della BCE sulla stabilità dei prezzi. Questo risultato vale anche quando mostriamo che una minoranza di paesi, ovvero Grecia, Irlanda e Spagna, riportano tassi di inflazione consistentemente più elevati per gran parte del periodo di Euro (Grafico 4).

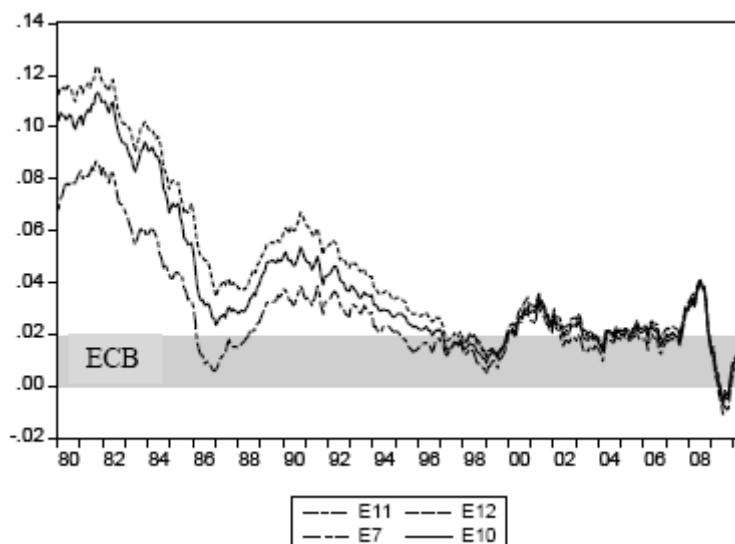


Grafico 4: Deviazioni dalla regola dell'inflazione al 2% da parte dei paesi inizialmente parte dell'Eurozona.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

L'inflazione nell'area dell'euro (considerata a 12 paesi), infatti, si mantiene relativamente vicina al 2% per la maggior parte del periodo di esistenza dell'euro ad eccezione del periodo 2008-2009 e di quello 2014-2015, tuttavia, a livello di paese, Irlanda, Grecia e Spagna dopo l'adozione della moneta unica hanno raggiunto tassi di inflazione notevolmente più elevati rispetto agli altri paesi dell'area euro, Tali differenziali di inflazione implicano una perdita di competitività di prezzo relativo per i paesi con tassi più alti rispetto alla media, che portano a squilibri commerciali all'interno dell'area della moneta unica, e mettono questi paesi in una situazione di forte svantaggio in termini di competitività di prezzo e di possibilità di un forte disavanzo pubblico, problemi che sono emersi in tutta la loro grandezza nel 2008 con la crisi finanziaria, particolarmente per Irlanda e Spagna e nel 2010, con la crisi del debito pubblico greco.

È interessante notare che lo shock della crisi finanziaria può aver fornito la spinta che ha costretto questi paesi a controllare i loro inflazioni<sup>17</sup>, dopo la crisi, infatti, il tasso di inflazione in Irlanda cade precipitosamente, in Spagna si osserva una diminuzione più moderata, mentre la Grecia ha registrato ancora un tasso di inflazione molto più alta della media della zona euro fino al 2011.

La creazione della moneta unica è stata accompagnata da pesanti critiche da parte di alcuni economisti e il successo della nuova moneta è stato messo in dubbio per una serie di motivi. I critici avevano forti dubbi che una politica monetaria unica fosse in grado di soddisfare adeguatamente le esigenze di tale gruppo eterogeneo di paesi come i paesi membri

<sup>17</sup> Cfr. Lopez, C., Papell, D. (2010), "Testing for group-wise convergence with an application to Euro Area inflation", *MPRA Paper*, 20585, p. 21.

dell'Unione monetaria. L'esistenza di persistenti differenziali di inflazione nell'area dell'euro ha portato ad un acceso dibattito sull'opportunità del mantenimento della politica monetaria unica per paesi che sono sui limiti inferiore e superiore della distribuzione e sull'adeguatezza del target di inflazione proposto dalla BCE, pari a un tasso medio di inflazione inferiore al 2%. Anche per risolvere tali questioni vi è un notevole interesse nel misurare e comprendere l'eterogeneità dei tassi di inflazione dell'Eurozona.

Sinn e Reutter<sup>18</sup>, ad esempio, sostenevano che a causa dell'effetto Balassa-Samuelson, nei paesi meno sviluppati come l'Irlanda o il Portogallo, i tassi di inflazione sarebbero stati relativamente alti. La conseguente dispersione del tasso di inflazione avrebbe costituito un grande problema per la BCE: se essa avesse tentato di rimanere sull'obiettivo di un tasso medio di inflazione inferiore (ma vicino) al 2%, molti paesi avrebbero potuto affrontare il pericolo di un'inflazione persistentemente bassa o addirittura tassi di inflazione negativi. Tuttavia, se invece essa avesse tollerato una inflazione media largamente sopra il tasso del 2%, avrebbe perso credibilità. Pertanto, i due autori chiedevano un aumento del limite dell'inflazione prevista dalla BCE di almeno lo 0,5%.

Anche alla luce della bassa inflazione nell'Eurozona degli ultimi anni si considera che l'inflazione aggregata non dovrebbe essere lasciata cadere al di sotto dell'uno per cento, creando una zona cuscinetto al di sotto della quale non dovrebbe cadere l'inflazione, perché in questo caso la percentuale di regioni in deflazione crescerebbe ulteriormente con ogni piccola ulteriore riduzione<sup>19</sup>.

### **1.1 La dispersione dell'inflazione e l'allargamento dell'UE**

Da quando, a partire dal 2004 e poi negli anni successivi, tredici nuovi paesi si sono uniti ai precedenti Stati membri dell'Unione Europea, l'allargamento ha avuto un impatto importante valutando numerosi aspetti socio-economici. L'UE attuale copre un territorio più vasto e comprende realtà molto più diversificate. In termini di politica macroeconomica, questi paesi erano stati caratterizzati da una varietà di esperienze: dei dieci che hanno aderito all'UE nel maggio 2004, otto avevano completato con successo la trasformazione delle loro economie (Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica slovacca e Slovenia), gli altri due (Cipro e Malta) avevano anni di esperienza come economie di mercato. Mentre le economie di mercato di Cipro e Malta le rendevano migliori

---

<sup>18</sup> Cfr. Sinn, H. W., Reutter, M. (2001), "The minimum inflation rate for euroland", *NBER Working Paper Series*, 8085.

<sup>19</sup> Cfr. Beck, G.W., Weber A. A. (2005), "Price stability, inflation convergence and diversity in EMU: does one size fit all?", *CFS Working Paper*, 30, p. 19.

candidati per la convergenza, le ex economie in transizione dell'Europa centro-orientale offrivano un quadro variegato.

Dopo l'adesione all'Unione europea, l'obiettivo principale per i paesi dell'Europa centrale e orientale era quello di aderire all'Unione monetaria. Per garantire che la partecipazione dei nuovi Stati membri contribuisse alla stabilità e alla sostenibilità del sistema, la loro entrata nell'UEM era subordinata al rispetto dei criteri di Maastricht per la convergenza. Questi criteri imponevano numerosi valori di riferimento per l'inflazione, i tassi di interesse, deficit pubblico e il debito pubblico. Per rispettare i rigidi criteri di disinflazione imposti, i paesi Centro ed Est europei hanno cercato di costruire istituzioni adeguate e mettere in atto politiche monetarie e fiscali coordinate<sup>20</sup>. Il contenimento dell'inflazione e il mantenimento della stabilità dei prezzi sono diventati obiettivi importanti per questi paesi, che nel corso degli anni hanno diminuito i loro tassi di inflazione fino a rientrare all'interno dei parametri di Maastricht (2%), come mostra la Tabella 1, ottenendo nella maggior parte dei casi anche l'ingresso nell'Eurozona (Slovenia nel 2007, Cipro e Malta nel 2008, Slovacchia nel 2009, Estonia nel 2011, Lettonia nel 2014 e Lituania nel 2015).

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
EU (*)	2.0	2.2	2.2	2.3	3.7	1.0	2.1	3.1	2.6	1.5	0.6
Euro area (*)	2.1	2.2	2.2	2.1	3.3	0.3	1.6	2.7	2.5	1.4	0.4
Belgium	1.9	2.5	2.3	1.8	4.5	0.0	2.3	3.4	2.6	1.2	0.5
Bulgaria	6.1	6.0	7.4	7.6	12.0	2.5	3.0	3.4	2.4	0.4	-1.6
Czech Republic	2.6	1.6	2.1	3.0	6.3	0.6	1.2	2.1	3.5	1.4	0.4
Denmark	0.9	1.7	1.9	1.7	3.6	1.1	2.2	2.7	2.4	0.5	0.3
Germany	1.8	1.9	1.8	2.3	2.8	0.2	1.2	2.5	2.1	1.6	0.8
Estonia	3.0	4.1	4.4	6.7	10.6	0.2	2.7	5.1	4.2	3.2	0.5
Ireland	2.3	2.2	2.7	2.9	3.1	-1.7	-1.6	1.2	1.9	0.5	0.3
Greece	3.0	3.5	3.3	3.0	4.2	1.3	4.7	3.1	1.0	-0.9	-1.4
Spain	3.1	3.4	3.6	2.8	4.1	-0.2	2.0	3.1	2.4	1.5	-0.2
France	2.3	1.9	1.9	1.6	3.2	0.1	1.7	2.3	2.2	1.0	0.6
Croatia	2.1	3.0	3.3	2.7	5.8	2.2	1.1	2.2	3.4	2.3	0.2
Italy	2.3	2.2	2.2	2.0	3.5	0.8	1.6	2.9	3.3	1.3	0.2
Cyprus	1.9	2.0	2.2	2.2	4.4	0.2	2.6	3.5	3.1	0.4	-0.3
Latvia	6.2	6.9	6.6	10.1	15.3	3.3	-1.2	4.2	2.3	0.0	0.7
Lithuania	1.2	2.7	3.8	5.8	11.1	4.2	1.2	4.1	3.2	1.2	0.2
Luxembourg	3.2	3.8	3.0	2.7	4.1	0.0	2.8	3.7	2.9	1.7	0.7
Hungary	6.8	3.5	4.0	7.9	6.0	4.0	4.7	3.9	5.7	1.7	0.0
Malta	2.7	2.5	2.6	0.7	4.7	1.8	2.0	2.5	3.2	1.0	0.8
Netherlands	1.4	1.5	1.7	1.6	2.2	1.0	0.9	2.5	2.8	2.6	0.3
Austria	2.0	2.1	1.7	2.2	3.2	0.4	1.7	3.6	2.6	2.1	1.5
Poland	3.6	2.2	1.3	2.6	4.2	4.0	2.7	3.9	3.7	0.8	0.1
Portugal	2.5	2.1	3.0	2.4	2.7	-0.9	1.4	3.6	2.8	0.4	-0.2
Romania (*)	11.9	9.1	6.6	4.9	7.9	5.6	6.1	5.8	3.4	3.2	1.4
Slovenia	3.7	2.5	2.5	3.8	5.5	0.9	2.1	2.1	2.8	1.9	0.4
Slovakia	7.5	2.8	4.3	1.9	3.9	0.9	0.7	4.1	3.7	1.5	-0.1
Finland	0.1	0.8	1.3	1.6	3.9	1.6	1.7	3.3	3.2	2.2	1.2
Sweden	1.0	0.8	1.5	1.7	3.3	1.9	1.9	1.4	0.9	0.4	0.2
United Kingdom	1.3	2.1	2.3	2.3	3.6	2.2	3.3	4.5	2.8	2.6	1.5
Iceland	2.3	1.4	4.6	3.6	12.8	16.3	7.5	4.2	6.0	4.1	1.0
Norway	0.6	1.5	2.5	0.7	3.4	2.3	2.3	1.2	0.4	2.0	1.9
Switzerland	-	-	1.0	0.8	2.3	-0.7	0.6	0.1	-0.7	0.1	0.0
Turkey (*)	10.1	8.1	9.3	8.8	10.4	6.3	8.6	6.5	9.0	7.5	8.9
Japan (*)	0.0	-0.3	0.3	0.0	1.4	-1.4	-0.7	0.1	0.0	0.4	2.7
United States (*)	2.7	3.4	3.2	2.8	3.8	-0.4	1.6	3.2	2.1	1.5	1.6

Tabella 1: Tassi di inflazione annuali per paese, 2004-2014, in percentuale.

Fonte: Eurostat

<sup>20</sup> Cfr. Spiru, A. M. (2008), "Inflation convergence in Central and Eastern European economies", *Romanian Economic and Business Review*, vol. 3(4), p. 1.

## 2. La persistenza dell'inflazione

Un altro aspetto dell'inflazione nell'Eurozona che è attualmente discusso e esaminato è la sua persistenza, che può essere definita come la dimensione temporale dell'inflazione, mentre la dispersione è la dimensione spaziale dello stesso fenomeno. L'indagine di questo argomento è stata stimolata dall'osservazione che l'inflazione nell'Eurozona sembra rispondere molto lentamente ai cambiamenti. Shock di domanda e offerta regionale sono fattori che possono sempre dar luogo a nuove differenze dell'inflazione perciò, dal momento che i mercati del lavoro non sono ancora strettamente interconnessi, il meccanismo dei prezzi svolge un ruolo importante nel bilanciamento dell'offerta e della domanda. Quindi, i differenziali di inflazione a breve termine possono essere interpretati non solo negativamente, ma come una conseguenza naturale dei meccanismi di adeguamento necessari che si svolgono, che sono necessari e desiderabili. Tuttavia, essi diventano dannosi nel medio-lungo periodo.

Per la politica monetaria, il grado di persistenza dell'inflazione è un'informazione importante dal momento che misura l'impatto dinamico delle misure politiche sul percorso futuro dell'inflazione. Un alto grado di persistenza dell'inflazione potrebbe rendere la politica monetaria molto più difficile, perché le misure di politica monetaria hanno bisogno di molto tempo per influenzare il tasso di inflazione. Quanto più tardi avviene questo ritardo di trasmissione, maggiore è la probabilità che shock aggiuntivi colpiscano il tasso di inflazione rendendo questa misura politica inefficace o addirittura inadeguata.

La conduzione della politica monetaria diventa ancora più complicata se la persistenza dell'inflazione in un'unione monetaria differisce tra gli Stati membri. Benigno e Lopez-Salido<sup>21</sup> analizzano l'effetto delle diverse regole di politica monetaria sotto tale circostanza. Sulla base di un modello teorico, scoprono che una politica monetaria che assegna un peso maggiore ai paesi con un livello di persistenza dell'inflazione più elevato porta a risultati migliori rispetto a misurare il tasso di inflazione dell'area. Tuttavia, essi sottolineano anche che un *inflation targeting* "aggiustato per la rigidità" è dotato di un problema di incentivo notevole: i paesi con un alto grado di persistenza dell'inflazione hanno solo un debole incentivo a ridurre il loro grado di rigidità perché godono della particolare attenzione delle autorità monetarie.

---

<sup>21</sup> Cfr. Benigno, P., Lopez-Salido, J. D. (2002), "Inflation persistence and optimal monetary policy in the Euro Area", *ECB Working Paper*, 178.

Un ulteriore problema si pone se la banca centrale si trova ad affrontare l'incertezza rispetto al grado di persistenza, ad esempio, perché vi è incertezza circa i prezzi e il meccanismo di formazione dei salari.

### **3. Come ridurre dispersione e persistenza dell'inflazione**

L'Eurosistema ha espresso il suo obiettivo di stabilità del tasso di inflazione di medio termine per l'area dell'euro a un valore di “poco meno del 2%”. Un valore che nei calcoli della BCE consentirebbe, nonostante la attuale dispersione dei tassi di inflazione, un margine di sicurezza implicita che dovrebbe essere sufficiente a proteggere tutti i paesi membri contro la deflazione.

Da un lato, un elevato grado di persistenza dell'inflazione e una elevata dispersione dei tassi di inflazione nazionale all'interno dell'area dell'euro tendono a complicare la politica monetaria dell'Eurosistema. D'altra parte la politica monetaria orientata alla stabilità può contribuire ad alleviare almeno un po' di problemi.

Per quanto riguarda la persistenza dell'inflazione, la credibilità della politica monetaria svolge un ruolo importante. Nella misura in cui le differenze di inflazione tra i paesi della zona euro sono dovuti a differenze di persistenza dell'inflazione, la credibilità della politica monetaria a livello di zona contribuisce anche ad una riduzione dei differenziali di inflazione.

Quando differenze di inflazione all'interno di un'unione monetaria sono grandi e persistenti l'autorità monetaria dovrà anche affrontare le contraddizioni tra le diverse esigenze: una politica monetaria fortemente espansiva può essere adeguata per le regioni a bassa inflazione, ma una politica restrittiva è necessaria per le regioni ad alta inflazione. Tuttavia, dato che la politica monetaria è orientata alla stabilità dei prezzi nell'area dell'euro nel suo complesso, essa è necessariamente uniforme e, quindi, non può incidere direttamente sui differenziali di inflazione all'interno dell'Eurozona. Pertanto, poiché queste differenze molto probabilmente riflettono segmentazioni nei mercati in tutti i paesi membri dell'UEM, la BCE ha certamente ragione quando chiede ai politici di rimuovere le rigidità esistenti in tutti i mercati europei e sostenere che sono le politiche economiche nazionali, ad esempio quelle fiscali e salariali che devono essere adeguate per contrastare persistenti e potenzialmente dannosi differenziali di inflazione.

## CAPITOLO 3

### LA DISPERSIONE TERRITORIALE DEI PREZZI E LE MISURE DELLA SOGLIA DI POVERTA'

La povertà viene misurata basandosi su tre fattori principali. Serve un indicatore del tenore di vita (per esempio il reddito familiare oppure la spesa per consumi), una linea di povertà (ossia un livello minimo del reddito o della spesa al di sotto del quale un individuo è definito povero) e un indice di povertà (un indicatore sintetico che consenta di riassumere la dimensione della povertà).

#### 1. La povertà assoluta

La linea di povertà assoluta, indicata con  $LP_a$ , è definita indipendentemente dal valore medio dei redditi degli altri individui.

Tale linea è data dal valore dei beni e servizi minimi necessari per acquistare un insieme di beni e servizi giudicati essenziali per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile, per cui non dipende, in tal senso, dal modo in cui i redditi o i consumi si distribuiscono. Si può ipotizzare che  $LP_a$  risulti dalla somma di due componenti, un paniere di generi alimentari e un insieme di beni e servizi non alimentari:

$$LP_a = LP_{alim} + LP_{non\ alim}$$

La componente alimentare ( $LP_{alim}$ ) può essere definita come una misura del costo minimo di un paniere alimentare che consenta il soddisfacimento del fabbisogno calorico medio delle persone, tenuto conto del loro stile di vita. La componente non alimentare ( $LP_{non\ alim}$ ) comprende invece la spesa per il vestiario, per le necessità abitative, le cure mediche e altre spese legate a bisogni di base.

La soglia di povertà assoluta rappresenta la spesa minima necessaria per acquisire i beni e servizi inseriti nel paniere di povertà assoluta. La soglia di povertà assoluta varia, per costruzione, in base alla dimensione della famiglia, alla sua composizione per età, alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza.

Nel calcolo della povertà assoluta bisogna tenere conto di elementi che mutano nel tempo, quali il livello e la natura dei bisogni essenziali, il paniere di beni e servizi che consente di soddisfare tali bisogni e il costo minimo di tale paniere.

Confrontando il punto di partenza e il punto d'arrivo si osserva come la linea della povertà estrema, ossia la spesa minima necessaria per soddisfare i bisogni alimentari, non sia variata molto nel corso della storia unitaria italiana. Responsabile dell'aumento della linea di povertà è invece la componente non alimentare: una conseguenza del fatto che nuovi bisogni essenziali sono emersi nel tempo, ma anche dell'accresciuto valore economico dei bisogni essenziali non alimentari.

## 2. La povertà' relativa

La linea di povertà relativa, indicata con  $LP_r$ , è definita come una frazione del livello medio di reddito di un gruppo di riferimento:

$$LP_r = kY$$

Dove  $Y$  rappresenta il reddito medio per persona del gruppo di riferimento e  $k$  indica la quota minima di tale reddito che gli individui devono percepire per non essere considerati poveri.

Oltre alla semplicità di calcolo e alla parsimonia nei dati richiesti la linea di povertà relativa presenta un altro vantaggio di natura teorica: può essere agevolmente confrontata nel tempo e nello spazio, a patto che i confronti avvengano sulla base di uno stesso valore  $k$  di riferimento.

“A fronte dei vantaggi appena ricordati, la misura di povertà relativa presenta un limite fondamentale: essa è al tempo stesso una misura di povertà e una misura di disuguaglianza e i due aspetti non sono separabili. Questa ambiguità analitica ha due importanti implicazioni: 1) è possibile osservare un aumento della povertà relativa anche quando il benessere di *tutti* gli individui aumenta; 2) la povertà è interpretata come un elemento strutturale delle società moderne che, all'atto pratico, appare difficilmente eliminabile”<sup>22</sup>. La seconda implicazione, che concerne la natura strutturale del fenomeno, è diretta conseguenza del fatto che la povertà relativa altro non rappresenta che una misura di disuguaglianza sociale.

---

<sup>22</sup> Vecchi, G. (2011), *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna, p. 289-290.



La soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media per persona nel paese (ovvero alla spesa pro capite che si ottiene dividendo la spesa totale per consumi delle famiglie per il numero totale dei componenti). Nel 2014 questa spesa è risultata pari a 1.041,91 euro mensili. Questa linea che demarca la povertà relativa, per come è definita, si sposta di anno in anno a causa della variazione sia dei prezzi al consumo, sia della spesa per consumi delle famiglie o, in altri termini, dei loro comportamenti di consumo. Nell'analizzare la variazione della stima della povertà relativa si deve, dunque, tener conto dell'effetto dovuto a entrambi gli aspetti.

### **3. Gli indicatori della povertà'**

Sia nel caso della povertà relativa che di quella assoluta, viene innanzitutto fissata una soglia al di sotto della quale classificare una famiglia come povera. Il *cut-off* utilizzato per la determinazione della soglia in una famiglia di due persone è pari alla spesa media per consumi pro capite.

“Per sintetizzare l'informazione sui vari aspetti della povertà (diffusione, gravità, permanenza) in genere vengono calcolati più indicatori e si utilizzano opportuni e specifici indici. Nel caso della stima della povertà operata dall'Istat, vengono calcolati due indici. Il primo è la proporzione dei poveri (incidenza), cioè il rapporto tra il numero di famiglie (individui) in condizione di povertà e il numero di famiglie (individui) residenti. Il secondo è il divario medio di povertà (intensità), che misura *quanto poveri sono i poveri*, cioè di quanto, in termini percentuali, la spesa media mensile equivalente delle famiglie povere è inferiore alla linea di povertà”<sup>23</sup>.

L'incidenza, che è completamente insensibile all'intensità del fenomeno, serve a misurare la diffusione della povertà in una popolazione, invece il divario medio di povertà è una misura della gravità del fenomeno, ma non della sua diffusione. Perciò la disponibilità di entrambi gli indicatori è indispensabile per la comprensione del fenomeno.

---

<sup>23</sup>Brandolini, A. (2007), *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia* a cura di Brandolini A., Saraceno C., Il Mulino, Bologna, p. 28.

## **4. La povertà in Italia**

Un'importante implicazione della presenza di divari di reddito reale nelle diverse regioni italiane è la conseguente esistenza di diversi livelli di povertà nelle stesse regioni. Storicamente il Mezzogiorno ha avuto un'incidenza della povertà molto più elevata rispetto al resto del paese, in ragione delle ben note disparità a livello del sistema economico e produttivo, nonché dei minori livelli di occupazione presenti nelle regioni meridionali, una disparità che prosegue immutata tutt'oggi.

Fino al 2008, in Italia, la mancanza di indicatori specifici ha impedito di dare una risposta adeguata al problema, nonostante la questione del contesto di riferimento, in Italia, sia particolarmente rilevante e discenda dalla variabilità nel livello dei prezzi tra i diversi contesti locali, in particolare dalla differenza tra il costo della vita nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord.

### **4.1. I differenziali territoriali nella povertà assoluta**

Le differenze geografiche sono rilevanti sia nell'ambito della povertà relativa che della povertà assoluta. Tuttavia in questo secondo caso non sussistono problemi nel calcolo dei divari di povertà a livello locale, dal momento che, da pochi anni, la povertà assoluta tiene conto dei differenziali territoriali relativi al costo della vita.

La soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire il paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, è considerata essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile e sulla quale si basa l'incidenza della povertà assoluta, dal 2007, non è più uguale in tutte le aree del paese, ma è differenziata a seconda della dimensione e composizione per età dei componenti del nucleo familiare, nonché della ripartizione geografica (Nord, Centro e Mezzogiorno) e dell'ampiezza del comune di residenza (area metropolitana, grande comune e piccolo comune); ossia tiene conto del fatto che in differenti contesti territoriali l'ammontare monetario necessario per acquistare determinati beni e servizi ritenuti essenziali "per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile" può non essere lo stesso.

Secondo l'Indagine sulle spese delle famiglie, che ha sostituito la precedente Indagine sui consumi, nel 2014 in Italia, le famiglie in condizione di povertà assoluta sono state un milione e 470 mila famiglie (5,7% di quelle residenti) per un totale di 4 milioni 102 mila

persone (6,8% della popolazione residente). Dopo due anni di aumento, l'incidenza della povertà assoluta si è mantenuta sostanzialmente stabile; considerando l'errore campionario, il calo rispetto al 2013 del numero di famiglie e di individui in condizioni di povertà assoluta (pari al 6,3% e al 7,3% rispettivamente), non è ritenuto statisticamente significativo. La povertà assoluta è sostanzialmente stabile anche sul territorio, dove il livello di povertà del Mezzogiorno è stabilmente molto più alto di quello delle altre macroaree del paese, con un valore di circa il doppio sia rispetto al Centro che rispetto al Nord. La povertà assoluta si attesta al 4,2% al Nord, al 4,8% al Centro e all'8,6% nel Mezzogiorno (Grafico 7).

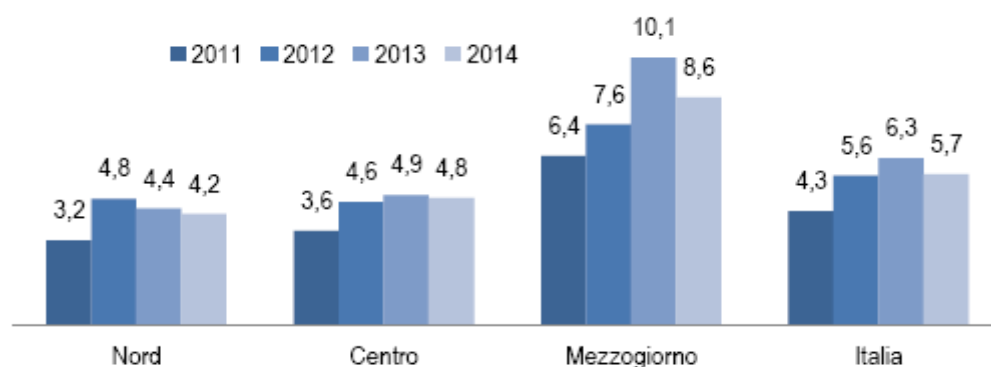


Grafico 7: incidenza di povertà assoluta per ripartizione geografica, in percentuale.

Fonte: Istat

Grazie alla considerazione delle differenze geografiche e demografiche si possono ottenere soglie di povertà assoluta differenziate per ogni combinazione di tipologia familiare, ripartizione geografica e tipologia di comune. Ad esempio, un adulto (18-59 anni) che vive da solo è considerato assolutamente povero se la sua spesa è inferiore o pari a 816,84 euro mensili nel caso risieda in un'area metropolitana del Nord, a 732,45 euro qualora viva in un piccolo comune settentrionale e a 548,70 euro se risiede in un piccolo comune meridionale.

L'incidenza della povertà assoluta nel 2014 è stata in lieve diminuzione nei piccoli comuni (dal 7,2% al 5,9%), soprattutto in quelli del Mezzogiorno (dal 12,1% al 9,2%), anche se la povertà assoluta nei piccoli comuni del Mezzogiorno si attesta ancora su un valore quasi doppio rispetto a quella rilevata nelle aree metropolitane (9,2% contro 5,8%). Al Nord, invece, l'incidenza più elevata si registra proprio nelle aree metropolitane (7,4% contro 3,9%), come mostra la Tabella 4. Emergono, dai dati, due diverse dimensioni del disagio, una più rurale nel Mezzogiorno e una più metropolitana nelle regioni Settentrionali.

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2013	2014	2013	2014	2013	2014	2013	2014
Area metropolitana	7,1	7,4	*	*	8,6	5,8	5,8	5,3
Grandi comuni	3,4	3,2	6,1	6,2	6,9	8,6	5,1	5,6
Piccoli comuni	4,2	3,9	5,8	5,3	12,1	9,2	7,2	5,9

Tabella 4: Incidenza di povertà assoluta per tipologia del comune di residenza e ripartizione geografica, anni 2013-2014, valori percentuali.

Fonte: Istat.

#### 4.2. I differenziali territoriali per la povertà relativa

La soglia di povertà relativa, invece, è ancora unica a livello nazionale, quindi i dati sulla povertà relativa in Italia mostrati dal Grafico 8 sono viziati dal fatto che non la misura non prenda in considerazione le specificità locali riguardanti il costo di beni e servizi. Essa, calcolata con tutti i limiti descritti, coinvolge, nel 2014, il 10,3% delle famiglie e il 12,9% delle persone residenti, per un totale di 2 milioni 654 mila famiglie e 7 milioni 815 mila persone. Ancora di più rispetto alla povertà assoluta, anche quella relativa registra valori ampiamente più elevati al Sud, dove nel 2014 la percentuale di famiglie relativamente povere è del 21,1%, un dato stabile rispetto agli anni precedenti, superiore di più di quattro volte rispetto a quello del Nord e di più di tre volte rispetto a quello del Centro. (Grafico 8).

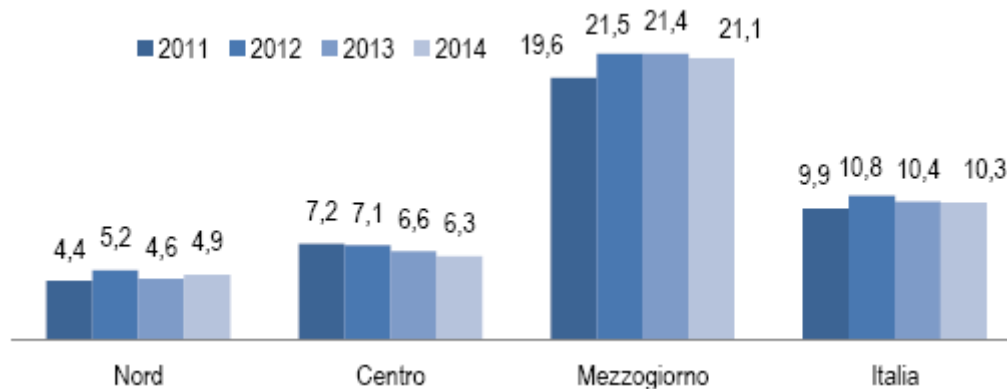


Grafico 8: incidenza di povertà relativa per ripartizione geografica, in percentuale.

Fonte: Istat

Nel 2014, la linea di povertà relativa è risultata pari a 1.041,91 euro ed è di circa 10 euro superiore a quella del 2013. La linea di povertà del 2013 rivalutata, in base all'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività (+0,2%), risulta pari a 1.033,92 euro; l'incidenza di povertà, rispetto ad essa, è del 10,1% (2 milioni 604 mila famiglie povere) e non è significativamente diversa rispetto a quella ottenuta con la linea di povertà standard del 2014 (Tabella 5).

	Linea di povertà 2013		Linea di povertà 2013 rivalutata al 2014		Linea di povertà 2014	
	1.031,86 euro		1.033,92 euro		1.041,91 euro	
	Famiglie	Incidenza (%)	Famiglie	Incidenza (%)	Famiglie	Incidenza (%)
Nord	559	4,6	593	4,8	597	4,9
Centro	344	6,6	324	6,1	331	6,3
Mezzogiorno	1.742	21,4	1.688	20,6	1.726	21,1
Italia	2.645	10,4	2.604	10,1	2.654	10,3

Tabella 5: indicatori di povertà relativa rispetto alla linea di povertà 2013, alla linea 2013 rivalutata al 2014 e alla linea di povertà 2014, in migliaia di unità e valori percentuali.

Fonte: Istat, La povertà in Italia.

Sebbene ci si aspetti soglie di povertà assoluta più basse di quella di povertà relativa, i dati Istat mostrano che non è così per alcune delle categorie analizzate. Le soglie di povertà assoluta, infatti, che si basano sul reddito reale, al Centro-Nord sono sempre più elevate per i single rispetto alla soglia corrispondente di povertà relativa (che invece è unica a livello nazionale), spesso più elevate nel caso delle coppie (soprattutto nelle aree metropolitane e per le giovani coppie), e in alcuni casi più elevate anche per famiglie di tre e quattro componenti nelle aree metropolitane del Nord. Appare quindi evidente che, soprattutto per le famiglie con bassa numerosità e nelle aree metropolitane del Centro-Nord, vi sia una definizione inadeguata di povertà utilizzando la misurazione relativa, tanto che la soglia risulta inferiore a quella della povertà assoluta. Un'altra conferma della necessità di compiere ulteriori passi in avanti per avere una misurazione ufficiale della povertà più attinente alla realtà.

Un possibile metodo per tenere in considerazione le differenze territoriali dei prezzi anche nella povertà relativa potrebbe basarsi non più su un unico dato nazionale della spesa media delle famiglie (2488,50 euro nel 2014, Tabella 6 e 7) dal quale trarre la soglia di povertà relativa per una famiglia di due persone (1041,91 euro nel 2014), ma sui dati della spesa media per famiglia differenziati per regioni o per cinque grandi ripartizioni geografiche.

ANNI CAPITOLI DI SPESA	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
2009	2.866,73	2.851,01	2.751,95	2.114,84	2.047,01	2.592,03
2010	2.883,85	2.933,14	2.717,01	2.107,43	2.040,74	2.604,02
2011	2.973,04	2.929,16	2.763,36	2.132,52	2.012,14	2.639,89
2012	2.824,65	2.880,38	2.671,91	2.047,44	1.991,03	2.550,23
<b>CAPITOLI DI SPESA</b>						
<b>ANNO 2013</b>						
Pane e cereali	73,90	74,65	72,99	73,01	74,31	73,72
Carni	100,87	91,41	101,74	105,26	96,36	99,64
Pesci e prodotti ittici	31,26	28,79	38,02	40,89	39,72	35,09
Latte, formaggi e uova	60,35	61,52	57,66	60,95	51,51	59,21
Oli e grassi	13,95	14,04	16,25	17,60	13,46	15,16
Frutta	39,56	40,21	39,50	37,49	33,36	38,57
Vegetali	57,29	57,35	61,13	59,61	52,24	58,03
Zucchero, confetture, miele, cioccolato e dolciumi	18,97	20,60	17,68	16,87	14,94	18,15
Piatti pronti e altre preparazioni alimentari (prodotti alimentari n.a.c.) (b)	10,78	10,26	8,59	9,02	7,60	9,52
Caffè, the, cacao	11,79	11,49	12,16	11,31	11,66	11,69
Acque minerali, bevande analcoliche, succhi di frutta e verdura	21,25	20,31	18,71	19,97	24,35	20,61
<b>Alimentari e bevande analcoliche</b>	<b>439,98</b>	<b>430,62</b>	<b>444,43</b>	<b>451,97</b>	<b>419,51</b>	<b>439,39</b>
Bevande alcoliche e tabacchi	45,57	43,69	43,73	39,55	36,46	42,58
Abbigliamento e calzature	126,39	113,65	95,42	108,29	89,17	109,79
Abitazione, acqua, elettricità, gas e altri combustibili	1.041,98	1.036,62	1.038,91	692,07	610,31	920,04
<i>di cui:</i>						
- <i>Manutenzioni straordinarie</i>	27,39	49,10	23,60	14,06	12,68	26,49
- <i>Fitti figurativi</i>	664,31	664,58	704,33	436,64	410,60	597,14
Mobili, articoli e servizi per la casa	93,51	108,07	92,13	79,95	92,81	93,14
Servizi sanitari e spese per la salute	103,81	111,31	94,71	81,07	75,82	95,63
Trasporti	298,40	320,02	256,49	186,70	196,86	259,63
Comunicazioni	74,19	72,81	71,03	62,84	61,66	69,54
Ricreazione, spettacoli e cultura	151,72	147,23	118,30	82,79	69,24	120,64
Istruzione	9,85	15,27	13,57	9,64	10,49	11,69
Servizi ricettivi e di ristorazione	158,56	149,37	125,66	60,81	63,59	119,23
Altri beni e servizi (c)	213,18	221,97	199,33	144,04	141,43	189,78
<b>Non alimentari</b>	<b>2.317,17</b>	<b>2.340,02</b>	<b>2.149,28</b>	<b>1.547,75</b>	<b>1.447,83</b>	<b>2.031,70</b>
<b>SPESA TOTALE</b>	<b>2.757,15</b>	<b>2.770,64</b>	<b>2.593,71</b>	<b>1.999,73</b>	<b>1.867,34</b>	<b>2.471,09</b>
<b>ANNO 2014</b>						
Pane e cereali	77,22	75,39	72,41	69,14	70,00	73,40
Carni	98,11	88,00	103,70	101,77	90,11	97,20
Pesci e prodotti ittici	30,11	30,89	37,44	42,87	39,14	35,42
Latte, formaggi e uova	60,21	61,89	58,07	58,58	51,18	58,79
Oli e grassi	13,49	13,86	13,95	14,05	13,67	13,79
Frutta	38,20	40,10	40,98	38,53	33,52	38,71
Vegetali	58,68	57,35	62,13	59,19	53,59	58,69
Zucchero, confetture, miele, cioccolato e dolciumi	18,87	19,91	18,56	16,79	15,96	18,26
Piatti pronti e altre preparazioni alimentari (prodotti alimentari n.a.c.) (b)	11,63	10,97	9,67	8,28	8,42	10,05
Caffè, the, cacao	12,27	12,39	12,45	11,67	11,01	12,07
Acque minerali, bevande analcoliche, succhi di frutta e verdura	20,15	18,73	19,66	17,88	23,57	19,66
<b>Alimentari e bevande analcoliche</b>	<b>438,95</b>	<b>429,49</b>	<b>449,03</b>	<b>438,75</b>	<b>410,16</b>	<b>436,06</b>
Bevande alcoliche e tabacchi	47,69	43,35	41,18	42,09	38,19	43,31
Abbigliamento e calzature	141,83	112,61	94,70	107,57	96,84	114,41
Abitazione, acqua, elettricità, gas e altri combustibili	1.027,37	1.030,41	1.042,95	681,57	601,78	912,84
<i>di cui:</i>						
- <i>Manutenzioni straordinarie</i>	34,94	62,98	35,66	15,02	14,54	34,19
- <i>Fitti figurativi</i>	651,56	654,94	710,68	439,67	393,34	592,14
Mobili, articoli e servizi per la casa	111,55	111,26	102,52	89,52	84,66	102,13
Servizi sanitari e spese per la salute	126,07	133,58	104,75	85,33	78,13	109,45
Trasporti	302,55	313,43	246,75	182,43	199,13	256,85
Comunicazioni	67,24	68,06	67,07	60,84	63,86	65,66
Ricreazione, spettacoli e cultura	143,23	151,43	124,61	83,31	77,69	121,38
Istruzione	16,75	17,73	13,66	10,17	8,82	14,07
Servizi ricettivi e di ristorazione	137,24	143,64	120,30	60,60	56,76	110,26
Altri beni e servizi (c)	238,22	221,51	200,93	160,60	155,23	202,07
<b>Non alimentari</b>	<b>2.359,74</b>	<b>2.347,02</b>	<b>2.159,42</b>	<b>1.564,03</b>	<b>1.461,09</b>	<b>2.052,44</b>
<b>SPESA TOTALE</b>	<b>2.798,68</b>	<b>2.776,51</b>	<b>2.608,45</b>	<b>2.002,78</b>	<b>1.871,25</b>	<b>2.488,50</b>

Tabella 6: Spesa media mensile delle famiglie per ripartizione geografica e capitolo di spesa, anni 2013-2014, valori in euro.

Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie.

ANNI REGIONI TIPI DI COMUNE	Alimentari e bevande analcoliche	Non alimentare						Totale non alimentare	Spesa totale	
		Abbiglia- mento e calzature	Abitazione, acqua, elettricit�, gas e altri combustibili	Mobili, arredati e servizi per la casa	Servizi sanitari e spese per la salute	Trasporti e comuni- cazioni	Ricreazione, spettacoli, cultura e istruzione			Servizi ricettivi e di ristorazione, bevande alcoliche e tabacchi, altri beni e servizi (b)
<b>REGIONI</b>										
<b>ANNO 2013</b>										
Piemonte	456,89	114,66	1.008,06	90,34	107,87	344,68	136,79	375,43	2.177,83	2.634,71
V. d'Aosta/V. d'Aoste	401,59	148,38	990,76	102,72	115,38	364,98	162,14	389,52	2.273,87	2.675,46
Liguria	433,26	74,64	922,47	70,39	104,26	265,29	124,72	323,97	1.885,75	2.319,01
Lombardia	433,91	140,82	1.079,89	99,01	101,70	404,91	179,63	453,87	2.459,83	2.893,74
Trentino-Alto Adige/S�dttirol	475,40	130,09	1.120,86	126,94	115,39	408,14	200,23	469,19	2.570,84	3.046,25
<i>Bozano/Bozen</i>	548,61	139,86	1.164,42	118,44	129,62	428,93	240,21	568,94	2.790,42	3.339,03
<i>Trento</i>	408,08	121,10	1.080,81	134,76	102,30	389,02	163,47	377,46	2.368,92	2.777,00
Veneto	436,16	104,53	985,28	104,40	110,63	400,28	156,76	379,36	2.241,25	2.677,41
Friuli-V. Giulia	409,86	108,40	932,19	95,44	103,85	361,93	134,66	382,57	2.119,03	2.528,89
Emilia-Romagna	420,83	120,89	1.100,35	111,24	113,21	390,49	167,91	448,94	2.453,02	2.873,85
Toscana	428,65	101,84	1.001,18	87,64	105,55	354,05	147,35	418,53	2.216,14	2.644,80
Umbria	445,44	94,79	887,16	98,07	90,46	313,91	109,37	310,68	1.904,43	2.349,87
Marche	439,89	91,85	899,91	90,34	94,54	335,31	134,40	338,96	1.985,31	2.425,20
Lazio	455,62	92,27	1.121,30	94,59	88,39	310,44	124,62	352,81	2.184,43	2.640,06
Abruzzo	415,18	119,10	759,55	73,45	96,93	302,23	97,61	263,52	1.712,40	2.127,58
Molise	439,74	95,12	737,95	72,32	71,65	290,35	82,75	246,48	1.596,63	2.036,37
Campania	457,48	102,01	732,79	83,54	70,23	225,28	103,69	248,56	1.566,10	2.023,57
Puglia	471,30	118,40	696,36	81,06	95,13	262,42	90,64	245,27	1.589,28	2.060,58
Basilicata	446,77	109,81	591,68	78,07	73,06	290,44	66,64	217,20	1.426,89	1.873,66
Calabria	427,91	99,31	547,23	74,36	75,20	233,93	70,93	225,55	1.326,51	1.754,42
Sicilia	395,38	94,21	559,68	91,13	79,96	247,23	76,49	233,55	1.382,23	1.777,62
Sardegna	489,06	74,64	756,29	97,67	63,89	291,05	89,06	264,33	1.636,93	2.125,99
<b>Italia</b>	<b>439,39</b>	<b>109,79</b>	<b>920,04</b>	<b>93,14</b>	<b>95,63</b>	<b>329,17</b>	<b>132,33</b>	<b>351,59</b>	<b>2.031,70</b>	<b>2.471,09</b>
<b>ANNO 2014</b>										
Piemonte	455,66	115,45	981,40	99,38	115,45	349,35	159,24	380,95	2.201,23	2.656,89
V. d'Aosta/V. d'Aoste	446,70	174,85	924,52	75,92	149,97	392,70	136,69	381,47	2.236,12	2.682,82
Liguria	422,60	69,10	938,12	86,18	105,56	246,58	130,53	323,91	1.899,97	2.322,57
Lombardia	434,09	166,41	1.065,76	122,15	134,26	400,77	165,88	460,75	2.515,97	2.950,06
Trentino-Alto Adige/S�dttirol	453,13	123,39	1.093,23	150,36	146,51	393,98	234,71	478,23	2.620,41	3.073,54
<i>Bozano/Bozen</i>	501,26	143,80	1.153,89	180,80	148,08	372,78	313,23	570,65	2.883,22	3.384,48
<i>Trento</i>	408,78	104,57	1.037,31	122,30	145,06	413,53	162,33	393,05	2.378,15	2.786,93
Veneto	425,60	108,25	961,83	101,67	145,07	394,87	168,06	371,74	2.251,49	2.677,10
Friuli-V. Giulia	442,80	104,48	936,75	101,56	113,53	311,19	146,55	369,46	2.083,52	2.526,33
Emilia-Romagna	424,47	116,99	1.113,46	115,16	124,53	384,76	162,06	441,83	2.458,80	2.883,27
Toscana	449,23	114,04	1.007,66	113,90	102,90	320,30	157,58	395,86	2.212,24	2.661,48
Umbria	449,15	84,27	927,88	101,81	83,95	311,07	116,51	292,72	1.918,22	2.367,37
Marche	441,47	99,49	895,65	97,96	98,86	328,07	122,46	342,84	1.985,32	2.426,79
Lazio	450,73	82,99	1.117,68	96,65	110,35	306,70	133,27	356,47	2.204,10	2.654,84
Abruzzo	397,06	95,43	809,15	78,43	91,34	276,66	93,17	289,04	1.733,23	2.130,29
Molise	422,70	107,24	707,89	94,54	82,19	307,63	84,65	241,50	1.625,64	2.048,34
Campania	449,75	107,59	715,13	90,46	73,22	220,15	111,00	260,66	1.578,21	2.027,96
Puglia	446,24	119,59	661,66	97,07	106,55	261,41	89,18	279,30	1.614,77	2.061,01
Basilicata	432,32	123,28	576,00	91,42	75,04	278,46	65,51	237,41	1.447,11	1.879,43
Calabria	427,90	87,62	567,17	78,38	75,22	225,43	64,44	231,66	1.329,92	1.757,82
Sicilia	407,67	103,47	540,37	81,34	81,56	244,99	80,56	238,91	1.371,19	1.778,86
Sardegna	417,28	77,91	777,18	94,17	68,33	314,42	103,49	282,39	1.717,89	2.135,17
<b>Italia</b>	<b>436,06</b>	<b>114,41</b>	<b>912,84</b>	<b>102,13</b>	<b>109,45</b>	<b>322,50</b>	<b>135,45</b>	<b>355,65</b>	<b>2.052,44</b>	<b>2.488,50</b>

Tabella 7: Spesa media mensile delle famiglie per capitolo di spesa, regione e tipo di comune di residenza, anni 2013-2014, valori in euro.

Fonte: Istat, Indagine sulle spesa delle famiglie.

Utilizzando dati di questo tipo la povert  relativa verrebbe misurata a partire da una spesa media delle famiglie di 2798,68 euro per il Nord-Ovest, 2776,51 euro per il Nord-Est, 2608,45 euro per il Centro, 2002,78 euro per il Sud e 1871,25 euro per le Isole. I nuovi livelli di povert  relativa sono ovviamente pi  alti nelle macroaree con livelli di spesa superiori alla media nazionale e inferiori per le macroaree con livelli di spesa inferiori ad essa. Pertanto le nuove soglie sarebbero di 1171,78 euro per il Nord-Ovest, 1162,50 per il Nord-Est, 1092,13 euro per il Centro, 838,54 euro per il Sud e 783,47 euro per le Isole (Tabella 8).

Regione/Ripartizione geografica	Spesa totale	Povertà relativa
Piemonte	2656,89	1112,41
V. d'Aosta	2682,82	1123,27
Liguria	2322,57	972,44
Lombardia	2950,06	1235,16
Trentino-Alto Adige	3073,54	1286,86
Veneto	2677,1	1120,87
Friuli-V. Giulia	2526,33	1057,75
Emilia-Romagna	2883,27	1207,20
Toscana	2661,48	1114,33
Umbria	2367,37	991,19
Marche	2426,79	1016,07
Lazio	2654,84	1111,55
Abruzzo	2130,29	891,93
Molise	2048,34	857,62
Campania	2027,96	849,09
Puglia	2061,01	862,92
Basilicata	1879,43	786,90
Calabria	1757,82	735,98
Sicilia	1778,86	744,79
Sardegna	2135,17	893,97
Nord-Ovest	2798,68	1171,78
Nord-Est	2776,51	1162,50
Centro	2608,45	1092,13
Sud	2002,78	838,54
Isole	1871,25	783,47
Italia	2488,5	1041,91

Tabella 8: povertà relativa per l'anno 2014 ricalcolata con soglie basate sui consumi medi pro capite in diverse ripartizioni geografiche.

Fonte: mia elaborazione su dati Istat.

In questo modo, tuttavia, si calcolano linee di povertà specifiche per ogni contesto, applicando quindi a livello locale la metodologia utilizzata per il calcolo della povertà a



livello nazionale. Con quest'approccio si corre il rischio che le zone con una distribuzione più diseguale, ma non necessariamente più povere rispetto alla media nazionale, presentino una maggiore diffusione della povertà. In altri termini, se da un lato, con una linea nazionale, si sovrastima l'incidenza di povertà nelle aree dove il costo della vita è più basso, dall'altro, con le linee di povertà specifiche, si potrebbe sottostimare la povertà proprio laddove risulta essere più concentrata.

Per superare questo problema si potrebbe, anziché differenziare territorialmente la linea di povertà relativa, fissarla in termini reali, ovvero considerando redditi, o spese per consumi, deflazionati per un appropriato indice dei prezzi territoriali, tenendo conto del potere d'acquisto della moneta nelle diverse zone del paese. Prendendo in considerazione l'anno 2011 (Tabella 9), la linea di povertà per una famiglia di due persone stimata dall'Istat era di 1011.03 euro.

	Linea di povertà 2010		Linea di povertà 2010 rivalutata al 2011		Linea di povertà 2011	
	992,46 euro		1.020,25 euro		1.011,03 euro	
	Famiglie	Incidenza (%)	Famiglie	Incidenza (%)	Famiglie	Incidenza (%)
Nord	593	4,9	619	5,1	601	4,9
Centro	311	6,3	332	6,7	318	6,4
Mezzogiorno	1.829	23,0	1.913	23,9	1.863	23,3
Italia	2.734	11,0	2.863	11,4	2.782	11,1

Tabella 9: indicatori di povertà relativa rispetto alla linea di povertà 2010, alla linea 2010 rivalutata al 2011 e alla linea di povertà 2011, in migliaia di unità e valori percentuali.

Fonte: Istat, La povertà in Italia.

Essa potrebbe essere ricalcolata suddividendola per le regioni o per le cinque macroaree geografiche già analizzate precedentemente e considerando in esse gli indici spaziali del costo della vita in percentuale rispetto alla media nazionale, pari al 108,1% al Nord-Ovest, 102,4% al Nord-Est, 107% al Centro, 89,4% al Sud e 100% nelle Isole. In questo modo la nuova povertà relativa sarebbe di 1092.92 euro al Nord-Ovest, 1035.25 euro al Nord-Est, 1081.80 euro al Centro, 903.86 euro al Sud e 909.93 euro nelle Isole. Quati valori rispecchierebbero maggiormente le specificità territoriali del paese, senza distorcere l'incidenza della povertà relativa nelle varie aree, poiché essa viene calcolata basandosi su valori reali (Tabella 10).

Regione/Ripartizione geografica	Indice spaziale del costo della vita 2011 (%)	Povertà relativa
Piemonte	103,1	1042,37
V. d'Aosta	103,9	1050,46
Liguria	110,1	1113,14
Lombardia	110,2	1114,16
Trentino-Alto Adige	111,6	1128,31
Veneto	97,4	984,74
Friuli-V. Giulia	105,3	1064,61
Emilia-Romagna	105,2	1063,60
Toscana	94,5	955,42
Umbria	108	1091,91
Marche	104,3	1054,50
Lazio	109,4	1106,07
Abruzzo	91,5	925,09
Molise	90,3	912,96
Campania	83,3	842,19
Puglia	88,7	896,78
Basilicata	82,9	838,14
Calabria	83,9	848,25
Sicilia	90,9	919,03
Sardegna	88,9	898,81
Nord-Ovest	108,1	1092,92
Nord-Est	102,4	1035,29
Centro	107	1081,80
Sud	89,4	903,86
Isole	90	909,93
Italia	100	1011,03

Tabella 10: povertà relativa per l'anno 2011 ricalcolata con soglie basate sugli indici spaziali dei prezzi per ripartizione geografica.

Fonte: mia elaborazione su dati Istat.

## 5. La povertà nell'Unione Europea

Il problema nella definizione di povertà relativa riguardante il contesto di riferimento rispetto al quale si giudica inadeguato il livello di vita o la disponibilità di risorse si è verificato in modo simmetricamente opposto a quanto considerato per l'Italia nei calcoli riguardanti la povertà a livello europeo, basata sui dati specifici di ogni stato nazionale non corretti in base alla parità di potere d'acquisto. In questo modo, la povertà viene considerata dipendente solo dal tenore di vita delle altre persone appartenenti ad una comunità locale, ignorando le differenze nel livello di sviluppo, che possono essere molto rilevanti, come nel caso dei vari paesi appartenenti all'Unione Europea, particolarmente dopo l'apertura ai nuovi Stati nel 2004. La stima di linee di povertà specifiche per ogni nazione, infatti, faceva sì che, nel 2001, ad esempio, l'incidenza di povertà calcolata per Repubblica Ceca (8%) e Ungheria (11%), fosse prossima a quella stimata per Germania (11%) e Lussemburgo (12%).

“Un modo piuttosto immediato per cogliere questo aspetto si basa sul confronto dell'importo della linea della povertà relativa dei vari paesi, ovvero sostanzialmente del livello del reddito mediano nell'UE25”<sup>24</sup>. A questo proposito il Grafico 7 riporta il valore della soglia di povertà relativa in euro e in unità di moneta *standard* per i venticinque paesi per un nucleo monocomponente.

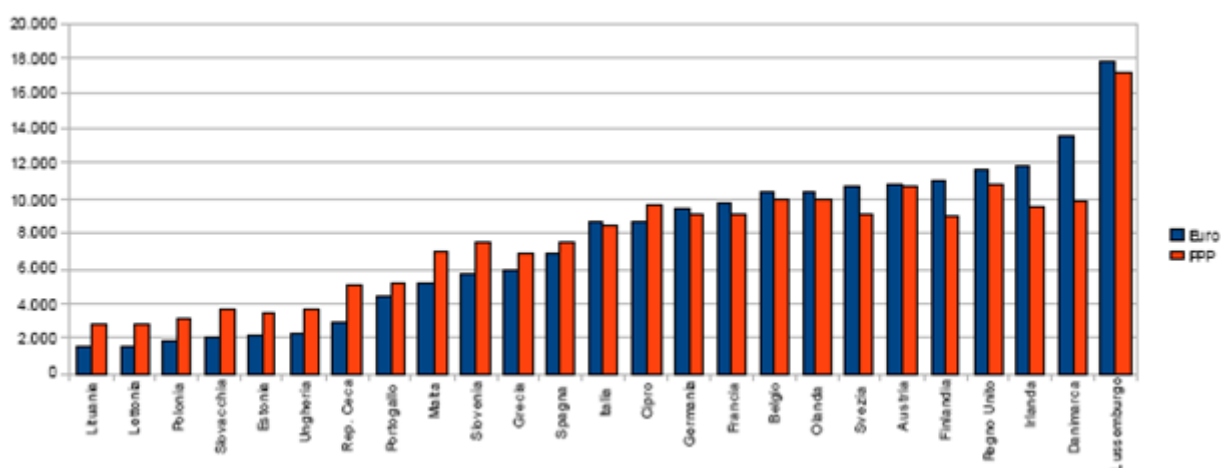


Grafico 5: le linee di povertà relativa nei paesi dell'UE25 (paesi ordinati per valori crescenti della povertà espressa in euro).

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

<sup>24</sup> Polin, V., Raitano, M. (2009), “Poverty and inequality dynamics in the enlarged Europe: a comparative analysis of determinants of households' movements”, *MPRA Paper*, 25567, p. 7.

In generale, molti paesi dell'Europa orientale, che pure avevano un tenore di vita di gran lunga inferiore, presentavano tassi di povertà simili o addirittura più contenuti di quelli dei paesi dell'Europa occidentale a causa dell'utilizzo di linee di povertà nazionali, con ciò dimostrando solo che questi ultimi presentavano un livello di disuguaglianza interna del tutto analoga a quella degli altri, nonostante avessero redditi e standard di vita notevolmente più alti.

La scelta di adottare un unico standard di riferimento europeo è dovuta a varie ragioni: i diversi paesi appartengono a un comune spazio politico e sociale, governato da regole e aspettative comuni; la disuguaglianza e la povertà sono importanti misure della eterogeneità della società europea e si può sostenere che maggiore è questa eterogeneità, più fragile è il processo di integrazione europea; la necessità di sanare l'anomalia presentata dai dati riportandoli ad un maggiore livello di attendibilità, grazie al fatto che vengono considerate le differenze nel costo della vita tra i paesi dell'UE, una questione ancora più importante da quando l'allargamento del maggio 2004 è coinciso con un aumento notevole sia di disuguaglianza e povertà nell'UE nel suo complesso, come si poteva prevedere sulla base del diverso livello di sviluppo dei nuovi paesi membri. Infine, come è stato osservato da Atkinson<sup>25</sup>, la linea unica per l'UE rappresenta un passo significativo verso la visione dell'Unione europea come entità sociale.

La metodologia utilizzata dall'Eurostat per la misurazione di redditi e povertà a livello europeo, è lo *standard di potere d'acquisto*, o SPA, tramite il quale avviene la sostituzione delle linee di povertà nazionali con una sola linea a livello comunitario.

“Secondo la definizione di povertà adottata da Eurostat, è considerato povero un individuo con un reddito disponibile equivalente inferiore al 60% della mediana della distribuzione del reddito equivalente del suo paese. Nel 2006 nella UE25 il 16% della popolazione risultava a rischio di povertà”<sup>26</sup>.

Nell'Unione Europea allargata ai nuovi paesi entrati nel 2004, l'incidenza della povertà sale dal 15,2% al 23,0%, e il numero assoluto di poveri aumenta da 68 a 103 milioni, valutando dati del 2000. Un cambiamento ancora più drastico si svolge nella geografia della povertà.

Con il passaggio della linea di povertà da nazionale a europea, Avviene un aumento della povertà nell'Est dell'Europa, con un picco del 79% nella Repubblica Slovacca; il contrario avviene, invece, nel resto dei paesi dell'Unione europea; mentre la quota di poveri

---

<sup>25</sup>Cfr. Atkinson, A. B. (1995), “Poverty, statistics and progress in Europe”, in A. B. Atkinson, “Income and the Welfare State. Essays on Britain and Europe”, *Cambridge University Press*.

Atkinson, A. B. (1998), *Poverty in Europe*, Blackwell, Oxford.

<sup>26</sup>Polin, V., Raitano, M. (2009), “Poverty and inequality dynamics in the enlarged Europe: a comparative analysis of determinants of households' movements”, *MPRA Paper*, 25567, p. 4-5.

che vivono in Europa orientale aumenta da 13,6% a 49,5%, in tutte le altre aree diminuisce, poco in Europa meridionale (dal 33,8% al 30,2%), più acutamente in Europa continentale (dal 33,4% al 12,8%), nei paesi nordici (dal 3,1% a 1,2%), e nel Regno Unito e in Irlanda (dal 16,1% al 6,3%).

Dal rapporto della Commissione Europea (2007) che stima, per il 2005, il numero di individui con un reddito disponibile equivalente inferiore al 60% del reddito mediano europeo (ad esclusione di Malta), ossia il valore corrispondente alla soglia di povertà, emerge che se si opta per la soglia di povertà unica, calcolata considerando l'intera area europea come un singolo paese, la povertà aumenta e le differenze nazionali si accentuano. “La quasi totalità dei nuovi stati membri presenta infatti un'incidenza notevolmente superiore al valore medio (pari a 22,5%), con percentuali che oscillano tra il 50% e l'80%. Uniche eccezioni sono la Slovenia e Cipro, dove la diffusione della povertà relativa è inferiore alla media rispettivamente di 6 e 10 punti percentuali. Mentre, tra i paesi dell'UE15 solo il Portogallo si colloca molto al di sopra del valore medio”<sup>27</sup>.

Il rapporto della Commissione contiene anche una stima dell'incidenza della povertà assoluta per il 2005, ottenuta utilizzando due soglie convenzionali di 10 e 5 euro al giorno espressa in unità di moneta *standard*. A livello europeo, circa il 5% della popolazione ha un reddito disponibile equivalente inferiore a 10 euro al giorno, tale percentuale scende all'1,5% per la soglia di 5 euro al giorno (Tabella 2).

La diffusione del fenomeno risultava grave nella maggior parte dei nuovi 10 paesi (in particolare Lituania, Lettonia, Polonia e Estonia), mentre l'incidenza è piuttosto contenuta in tutti gli stati membri dell'UE15, ad esclusione del Portogallo.

---

<sup>27</sup>Polin V., Raitano M. (2009), “Poverty and inequality dynamics in the enlarged Europe: a comparative analysis of determinants of households' movements”, *MPRA Paper*, 25567, p. 8.

	10 euro al giorno	5 euro al giorno
Italia	3.1	1.5
Austria	1.0	0.3
Belgio	0.7	0.3
Danimarca	1.2	0.9
Finlandia	0.5	0.1
Francia	0.7	0.3
Germania	1.0	0.5
Grecia	4.4	1.6
Irlanda	0.7	0.2
Lussemburgo	0.3	0.1
Olanda	1.8	1.1
Portogallo	9.1	2.2
Regno Unito	1.5	0.8
Spagna	4.0	1.6
Svezia	1.5	0.9
Cipro	0.7	0.2
Estonia	26.6	5.2
Lettonia	37.2	8.7
Lituania	39.6	10.3
Polonia	27.5	7.0
Rep. Ceca	4.1	0.3
Slovacchia	18.1	3.1
Slovenia	1.6	0.4
Ungheria	15.2	1.2
Media UE 25*	5.3	1.5
UE 25**	8.4	2.0

\*Media ponderata per la popolazione

\*\*Media semplice

Tabella 2: la povertà assoluta nei paesi UE25, anno 2005.

Fonte: Commissione Europea (2007)

La soglia di povertà espressa in euro variava moltissimo, nel 2006, tra i paesi e risulta compresa tra il valore minimo della Lituania, pari a 1.519 euro (pari al 18% del valore medio), e il valore massimo del Lussemburgo, pari a 17.808 euro (pari al 213% del valore medio). L'unico paese dei nuovi dieci aderenti che si posiziona al di sopra della soglia media europea è Cipro, i rimanenti paesi si collocano al di sotto con una soglia di importo inferiore di almeno il 25% rispetto al valore medio.

Se si tiene conto del diverso potere di acquisto, si nota che le differenze riguardanti il valore della linea si attenuano, poiché si viene a creare un aumento delle soglie di povertà dei paesi con tenori di vita più bassi, fatto che conduce ad un aumento dell'incidenza della povertà negli stessi paesi. Infine, il Grafico 8 mostra chiaramente come il tenore di vita dei nuovi stati membri fosse molto diverso da quello dei paesi UE15 nel 2006, anche se a parità di diffusione della povertà relativa (calcolata a livello nazionale, senza *standard di potere d'acquisto*).

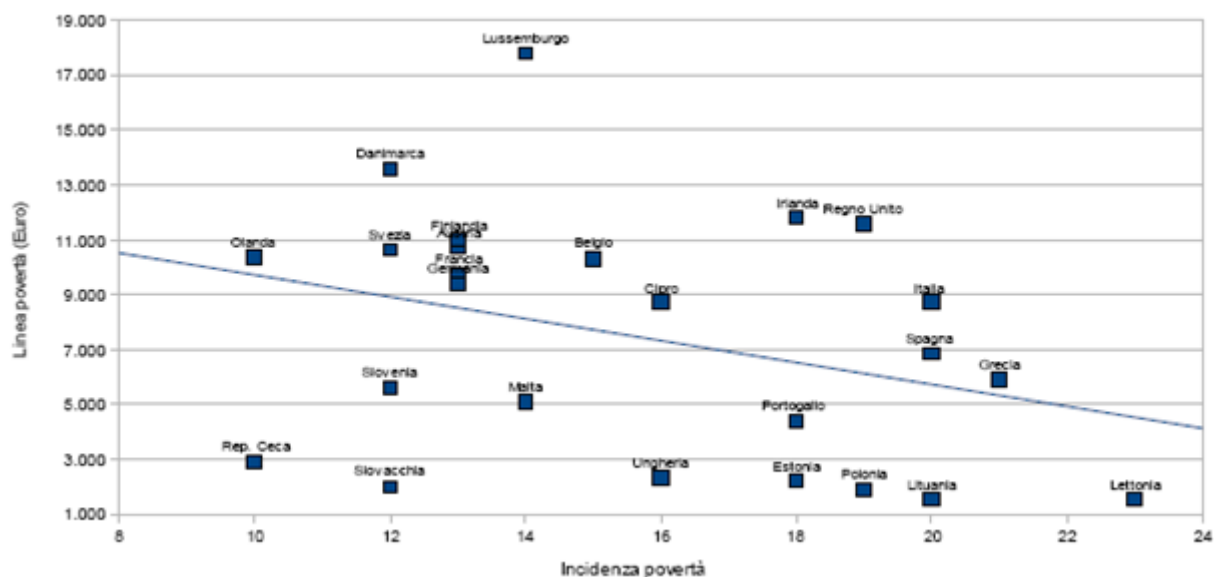


Grafico 8: relazione tra incidenza e linea della povertà nei paesi UE25, anno 2006.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

Ancora nel 2013 la soglia della povertà variava notevolmente tra gli Stati membri dell'UE, anche secondo gli standard di potere d'acquisto: 2361 in Romania, 3540 in Bulgaria e 3868 in Lettonia, a un livello compreso tra 11507 e 12542 in Finlandia, Francia, Paesi Bassi, Danimarca, Germania, Belgio, Svezia e Austria, fino a raggiungere 16818 SPA in Lussemburgo. Il tasso di povertà relativa nell'Unione Europea a 28 paesi è rimasto pressoché inalterato tra il 2011, il 2012 e il 2013. Tra il 2012 e il 2013, il tasso di povertà relativa è diminuito di almeno un punto percentuale in Repubblica Ceca, Finlandia e Irlanda e nello stesso periodo altri dieci Stati membri hanno registrato flessioni comprese tra lo 0,9% della Croazia e lo 0,1% del Regno Unito. In tre Stati membri (Germania, Grecia e Austria) il tasso di povertà relativa è rimasto invariato. Per contro, i maggiori aumenti tra il 2012 e il 2013 sono stati rilevati in Lituania, con un incremento del 2,0%, Estonia (1,1%) e Slovenia (1%) (Grafico 9).

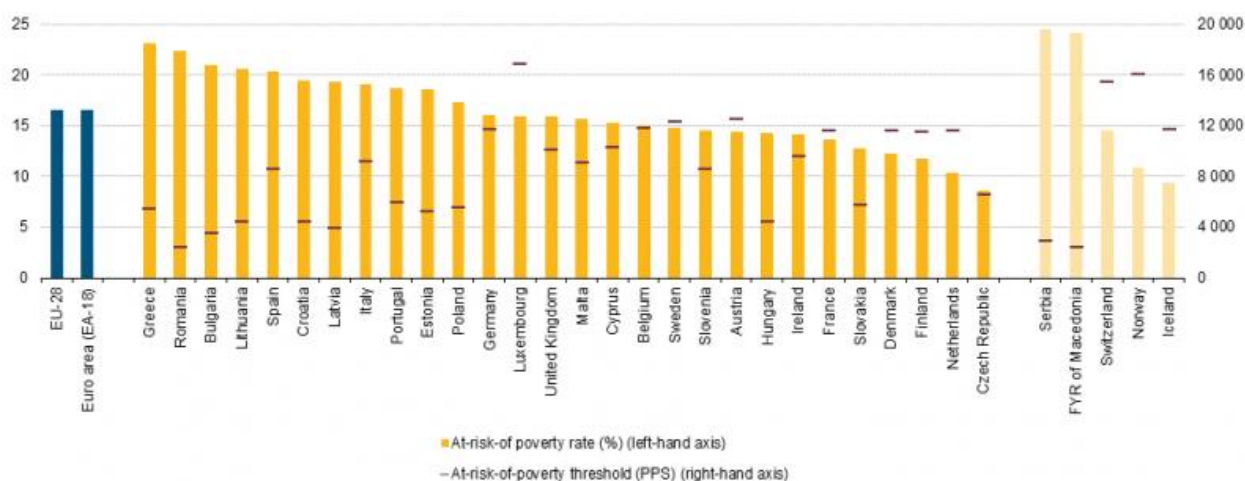


Grafico 9: rappresenta il tasso di rischio di povertà relativa nei paesi europei e la soglia di povertà. Sull'asse verticale a sinistra è indicata la percentuale di individui a rischio povertà, sull'asse verticale a destra la soglia di povertà espressa in euro.

Fonte: Eurostat

L'intensità della povertà viene misurata sulla base del gap mediano della povertà relativa. La soglia di povertà a livello europeo è fissata al 60% del reddito disponibile mediano equivalente nazionale. Tra gli Stati membri dell'UE, il gap mediano di povertà relativa era più elevato in Grecia e Romania (32,7% e 32,6% rispettivamente), Bulgaria e Spagna (entrambe 30,9%), Croazia (28,1%) e Italia (28,0%), seguite da Lettonia (27,5%) e Portogallo (27,4%). Il gap più basso tra gli Stati membri si è osservato in Finlandia (15,0%), seguita da Paesi Bassi (16,5%), Francia e Repubblica Ceca (entrambe 16,6%) (Grafico 10).

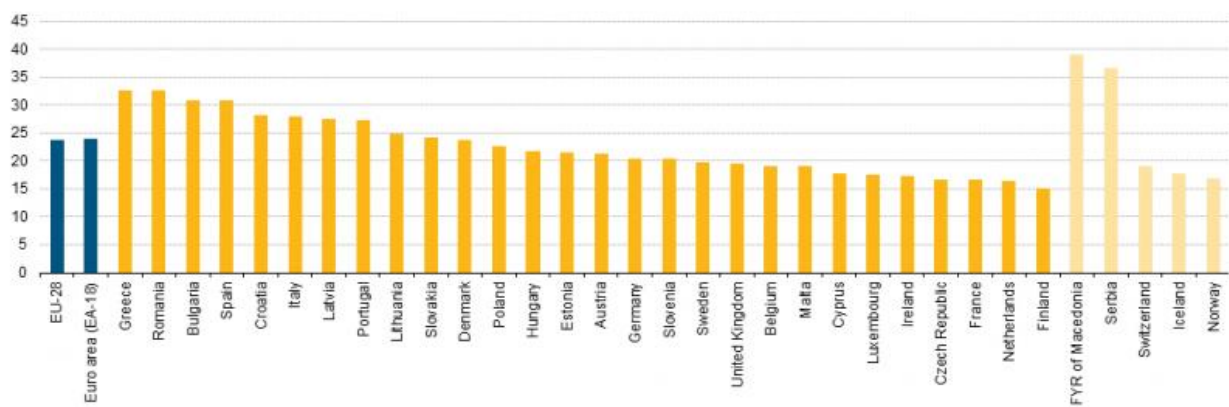


Grafico 10: rappresenta i valori del gap mediano di povertà relativa nei paesi europei in percentuale.

Fonte: Eurostat



## CAPITOLO 4

### LA DIVERGENZA TERRITORIALE DEI PREZZI IN ITALIA: UNA RIVISITAZIONE DEL DIVARIO NORD-SUD

#### 1. PIL nominale e PIL reale

Il processo di sviluppo economico italiano è stato segnato dalla presenza di forti squilibri regionali che costituiscono senza dubbio una sua caratteristica distintiva. Lo squilibrio più evidente è ovviamente il dualismo Nord-Sud, che non rappresenta solamente un aspetto del passato, legato a una fase di transizione economica oramai esauritasi, ma costituisce un problema attuale. Analizzando il percorso di sviluppo del Nord e del Sud, l'Italia costituisce un esempio di paese diviso; uno dei casi più notevoli in cui, entro gli stessi confini nazionali, esiste una persistente divaricazione nelle condizioni economiche locali a seconda dell'area del paese.

L'Italia è stata caratterizzata da divari regionali di sviluppo fin dalla sua nascita. L'andamento dei divari regionali del Pil per abitante è riassunto nel Grafico 1, che ne mostra le traiettorie per le due grandi grandi ripartizioni geografiche.



Grafico 1: Pil pro capite del Sud in rapporto di quello del Nord.

Fonte: Daniele, Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Rubbettino, 2011.

Il potere d'acquisto di un individuo dipende dalla quantità di beni e servizi che il suo reddito gli consente di acquistare. Per comprenderlo bisogna tenere in considerazione due elementi: il reddito nominale dell'individuo e il livello medio dei prezzi di beni e servizi perché, dato il reddito nominale, un più alto livello dei prezzi riduce il potere d'acquisto. Dato

che la presenza di disparità territoriali nel livello dei prezzi e l'utilizzo degli importi nominali falsi i confronti del potere d'acquisto, il confronto appropriato non è quello fra importi nominali ma fra importi reali, cioè corretti mediante gli indici spaziali dei prezzi. Il ricorso a questi indici risulta tanto più importante nel contesto italiano, caratterizzato da un vistoso e persistente squilibrio territoriale.

Dato che i prezzi variano sia nel tempo, che nello spazio, gli indici di prezzo sono misure della variazione del livello di prezzi in due istanti di tempo oppure in due luoghi diversi. Nel primo caso l'indice di prezzo misura l'inflazione, nel secondo caso misura le differenze del costo della vita in parti diverse del paese.

Gli indici spaziali dei prezzi vengono utilizzati per valutare quale sia l'effettivo potere d'acquisto di un dato reddito in diverse aree. "Si tratta di indici che misurano le differenze tra il livello medio dei prezzi di un paniere standard di beni e servizi in una determinata area rispetto alla media del complesso delle aree. Le differenze nel prezzo del paniere consentono, appunto, di stimare le differenze geografiche nel costo della vita".<sup>28</sup>

A fronte di grandi divari dei prezzi, un'ipotesi da valutare è che anche l'enorme divario presente in Italia riguardante il Pil per abitante fra le ripartizioni geografiche sia parzialmente compensato dal diverso livello dei prezzi che si riscontra nelle aree del paese. Infatti, non solo i redditi del Nord e del Sud dell'Italia hanno seguito un andamento divergente nella storia, ma anche i prezzi, che a partire dal primo dopoguerra, hanno registrato un differenziale medio favorevole al Nord dell'Italia pari al 18-20%, con punte del 30% nei confronti tra regioni.

Le implicazioni che hanno queste stime sulla valutazione dei divari fra il Nord e il Sud d'Italia si ripercuotono sul confronto degli aggregati di spesa. Analizzando la spesa delle famiglie per i beni alimentari, poichè sono quelli solitamente definiti essenziali, l'indagine Istat sui consumi delle famiglie, relativa al 2008, rileva che le famiglie centro-settentrionali spendevano ogni mese 197 euro per persona, contro i 176 euro delle famiglie meridionali. Secondo i dati nominali, quindi, le famiglie del Sud spendevano meno per l'acquisto di beni alimentari, ma correggendo gli importi nominali per il diverso livello dei prezzi dei beni alimentari nelle due ripartizioni si ottiene una spesa reale per consumi alimentari pari a 190 euro al Centro-Nord e a 188 euro nel Mezzogiorno. Le differenze della spesa alimentare tra le famiglie del Nord e le famiglie del Sud, quindi, non sono legate a diversi consumi alimentari poichè, in termini reali, le famiglie italiane spendono per l'alimentazione risorse all'incirca equivalenti, indipendentemente dall'area di provenienza.

---

<sup>28</sup>Daniele, V., Malanima, P. (2011), *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli, Rubbettino, p. 96.

Gli indici regionali dei prezzi, come detto, possono essere utilizzati per comparare il Pil pro capite nominale con quello reale, calcolato cioè in termini di “parità di potere d’acquisto”, del Nord e del Sud. Perciò, al fine di capire se le differenze di reddito sono solamente nominali oppure anche reali, è utile considerare come cambia l’andamento del Pil pro capite una volta corretto in modo da tener conto dei differenziali spaziali di prezzo, come nel Grafico 2.

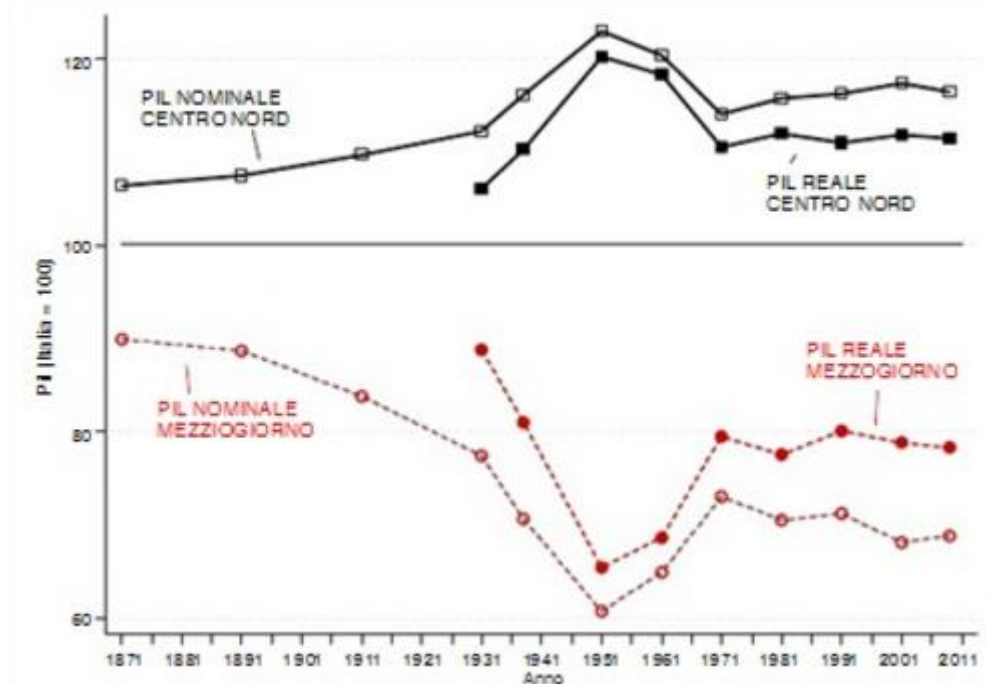


Grafico 2: il grafico pone a confronto l’andamento del Pil per abitante del Centro-Nord (linea continua) con quello del Mezzogiorno (linea tratteggiata). I simboli vuoti si riferiscono al Pil nominale, quelli pieni al Pil reale. Fonte: Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall’Unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna 2011.

“In linea con le attese, la figura mostra che quando è calcolato sulla base del Pil reale, il divario Nord-Sud, sebbene si riduca, rimane consistente, e si conferma come una caratteristica strutturale, un dato permanente della storia economica italiana. Le stime corrette rendono leggermente più pronunciata la convergenza che prende corpo durante il miracolo economico italiano, la quale però resta ampiamente insufficiente a colmare il gap”<sup>29</sup>. Negli ultimi quarant’anni, mentre i dati nominali indicavano un leggero arretramento del sud, i valori reali mostrano una sostanziale stabilità: considerando i diversi poteri d’acquisto, l’abitante medio delle regioni Centro-settentrionali può disporre di un reddito che supera il 40% di quello di un suo concittadino del Mezzogiorno.

Le differenze tra Pil nominale e reale sono considerevoli: al Sud il Pil pro capite reale è più alto del 10% di quello nominale, al Nord il contrario. Ne consegue che il divario di

<sup>29</sup> Vecchi, G. (2011), *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall’Unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna, p. 228.

sviluppo Nord-Sud si riduce, risultando di un 10% inferiore rispetto a quello che si ottiene considerando il Pil pro capite nominale. Tuttavia, la correzione non è sufficiente a colmare i divari di reddito.

Nel complesso, i confronti di Pil reale ci consegnano un quadro parzialmente mutato rispetto a quello basato sul Pil nominale, spesso ma non sempre nella direzione attesa. In generale i differenziali fra Nord e Sud tendono a ridursi, il quadro storico descritto precedentemente esce immutato nelle sue linee essenziali, ma ci sono importanti riposizionamenti all'interno delle ripartizioni geografiche, ad esempio la correzione del Pil cambia la graduatoria delle regioni valutate in base al Pil reale per abitante: in termini reali, negli ultimi vent'anni alcune regioni del Sud hanno quasi raggiunto la media italiana. Nel 2009 Molise, Abruzzo e Sardegna e Basilicata si collocano, agli stessi livelli dell'Umbria. Le più grandi regioni del Sud hanno invece mantenuto un reddito reale pari o inferiore ai tre quarti della media nazionale: fra le conferme in negativo vi è il caso della Campania, la più popolosa regione del Mezzogiorno, nella quale vi è una perdita di terreno senza soste, dal 1931 a oggi.

Rimane il dato di fondo: il livello medio dei prezzi è al Sud più basso che al Nord, ma l'entità della differenza non è sufficiente a colmare il divario dei redditi.

## **2. Il divario dei prezzi tra Nord e Sud in Italia**

“Mentre l'Istituto nazionale di statistica (Istat) ha ricostruito l'evoluzione della dinamica aggregata del costo della vita, senza soluzione di continuità, dalla seconda metà del primo dopoguerra ad oggi, la storia della distribuzione territoriale del costo della vita resta una pagina ancora da scrivere. Solamente nell'aprile del 2008, e con riferimento a specifici sotto aggregati di spesa, l'Istat ha pubblicato una serie di indici spaziali riferiti a venti capoluoghi di provincia”<sup>30</sup>.

Questa rilevazione delle parità regionali dei poteri d'acquisto (PPA) svolta dall'Istat congiuntamente a Unioncamere e all'Istituto “Guglielmo Tagliacarne”, con la collaborazione degli Uffici comunali di statistica, è stata un primo passo, non sufficiente anche se significativo, perché la ricostruzione presentava limiti di sia di rappresentatività, dato che includeva tre categorie di spesa, i generi alimentari, gli articoli dell'abbigliamento e calzature e i prodotti per l'arredamento, che rappresentavano appena un terzo dei consumi delle

---

<sup>30</sup> Amendola, N., Vecchi, G., Al Kiswani, B. (2009), “Il costo della vita al Nord e al Sud d'Italia, dal dopoguerra a oggi. Stime di prima generazione”, *Rivista di politica economica*, 99 (4-5), p. 3.

famiglie italiane, sia di copertura geografica, in quanto ignorava 90 delle 110 province italiane.

Integrando i risultati presentati dall'Istat mediante informazioni sui prezzi delle abitazioni e degli affitti rilevati dall'Agenzia del territorio e dalla Banca d'Italia e sui prezzi di un sottoinsieme di altri beni e servizi rilevati dal Ministero dello Sviluppo Economico, Luigi Cannari e Giovanni Iuzzolino<sup>31</sup> hanno, in seguito, costruito un indice spaziale completo del costo della vita, fornendo quella che ad oggi rappresenta la stima più accurata delle differenze nel livello dei prezzi tra le regioni italiane.

Secondo i risultati del loro studio, nel 2006 il costo della vita nel Mezzogiorno era inferiore di circa il 16-17% rispetto al resto dell'Italia e tale divario, di per sé molto elevato, rappresentava un livello medio, mentre divari ancora più significativi si potevano riscontrare in aree più localizzate del paese. Il divario del costo della vita tra Lombardia e Calabria, ad esempio, raggiungeva quasi il 30%.

“Il gradiente territoriale del costo della vita italiano è ampio in termini assoluti, ma lo è anche in termini relativi”<sup>32</sup>. I confronti effettuati con i divari di altri paesi possono essere utili per inquadrare i dati italiani all'interno dell'ambito europeo. Nello studio di Cannari e Iuzzolino si osserva che nel 1994, a solo quattro anni dalla data ufficiale di riunificazione delle due Germanie, il differenziale di prezzo dei soli generi alimentari fra Est e Ovest era pari al 5%, mentre le differenze dell'indice complessivo del costo della vita erano pari all'11,4%. Johnston, McKinney e Stark<sup>33</sup>, invece, hanno stimato i differenziali di prezzo per 12 regioni del Regno Unito durante gli anni 1979-1993. Per il 1993, il divario più ampio era fra la regione del Sud-Est e il Nord del Regno Unito, ed era pari al 7,9%, valore identico a quello registrato nell'anno 1979.

A giudicare da questi confronti, l'Italia sembra detenere livelli di disparità territoriali dei prezzi molto alti rispetto ad altri paesi a lei confrontabili. Questo dato, persistente nonostante un processo di integrazione politica e amministrativa consolidato, potrebbe rappresentare una fase di un processo di integrazione economica non ancora completato, o il fallimento di un processo di questo tipo.

Per risalire alle cause di questa divergenza può essere utile calcolare sia un indice territoriale di prezzo riferito ai soli generi alimentari, che concentrandosi solo sui consumi di

---

<sup>31</sup> Cannari, L., Iuzzolino, G. (2009), “Le differenze nel livello dei prezzi al consumo tra Nord e Sud”, *Questioni di economia e finanza*, Banca d'Italia, 49

<sup>32</sup> Amendola, N., Vecchi, G., Al Kiswani, B. (2009), “Il costo della vita al Nord e al Sud d'Italia, dal dopoguerra a oggi. Stime di prima generazione”, *Rivista di politica economica*, 99 (4-5), p. 4.

<sup>33</sup> Johnston, R., McKinney, M., Stark, T. (1996), “Regional price level variations and real household incomes in the United Kingdom, 1979/80-1993”, *Regional Studies*, vol. 30 (6).

base riflettere meglio le variazioni di potere d'acquisto della parte più povera della popolazione, sia un indice generale del costo della vita, che misurerebbe meglio l'evoluzione dei differenziali di prezzo per tutta la popolazione, fornendo un quadro più generale della differenza dei prezzi fra regioni.

## 2.1. L'indice dei prezzi alimentari

La ricostruzione dell'indice dei prezzi dei beni alimentari racconta, complessivamente, una storia all'insegna della divergenza, ma nell'ultimo decennio si registra una netta inversione di tendenza: a partire dal 2001 i prezzi dei beni alimentari convergono, la forbice si richiude e il differenziale dei prezzi si attesta intorno all'attuale 11%, lo stesso divario presente nell'Italia dell'immediato dopoguerra (come mostra la Tabella 2).

	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011
Piemonte	109,7	107,4	107,1	106,3	104,8	103,7	103,5
Valled'Aosta	96,2	88,1	93,1	101,4	107,0	106,7	107,0
Liguria	101,6	108,8	109,3	108,5	106,2	107,5	105,2
Lombardia	107,3	107,2	110,4	113,8	117,6	115,6	107,7
Trentino Alto Adige	86,8	86,1	88,4	92,3	102,4	115,2	114,8
Veneto	96,5	98,5	101,7	106,4	105,4	107,3	106,9
Friuli Venezia Giulia	96,3	96,1	93,2	100,8	104,7	111,4	106,4
Emilia Romagna	102,0	102,1	104,4	104,7	106,2	110,0	105,7
Marche	101,4	110,2	109,2	99,6	103,3	103,3	101,7
Toscana	106,2	103,4	103,5	100,7	99,7	101,3	93,7
Umbria	98,2	98,1	97,6	102,1	101,0	101,8	100,4
Lazio	109,7	108,1	105,0	98,4	97,2	95,2	97,1
Campania	89,1	83,4	80,6	79,8	79,5	81,5	92,2
Abruzzo	90,7	92,3	91,7	93,9	91,5	97,3	100,4
Molise	96,2	95,1	93,6	98,6	89,7	91,4	96,3
Puglia	90,7	93,5	90,3	90,9	91,9	89,5	90,6
Basilicata	105,9	106,8	103,2	101,3	95,9	88,8	93,7
Calabria	93,2	99,2	96,6	97,3	97,4	93,2	94,0
Sicilia	100,2	97,1	98,3	96,0	94,1	92,1	93,9
Sardegna	97,4	98,0	98,1	99,9	99,6	94,6	99,2
Nord-Ovest	107,1	106,9	109,1	110,8	112,4	111,2	106,2
Nord-Est	97,7	98,1	100,4	103,8	105,4	109,5	107,0
Centro	106,0	105,6	103,8	99,7	99,0	98,6	96,8
Sud	91,5	91,0	88,0	88,0	87,5	87,3	92,9
Isole	99,5	99,4	98,3	97,0	95,4	92,7	95,2
Centro-Nord	103,7	103,9	105,0	105,4	106,2	106,8	103,5
Mezzogiorno	94,0	93,7	91,2	90,8	90,0	89,0	93,6
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tabella 2: Indice spaziale dei prezzi dei generi alimentari per regioni e ripartizioni geografiche, Italia, 1951-2011.

Fonte: *Il costo della vita al Nord e al Sud d'Italia, dal dopoguerra a oggi. Stime di prima generazione*, Nicola Amendola, Giovanni Vecchi, Bilal Al Kiswani.

Anche se a partire dal 2001 si assiste ad un processo di convergenza dei prezzi dei beni alimentari, i differenziali rimangono elevati e testimoniano la persistenza di elementi che ostacolano il processo di integrazione dei mercati.

La struttura territoriale dei prezzi si è mantenuta inalterata nel corso dei primi vent'anni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, mentre a partire dagli anni Settanta i fenomeni principali osservati sono la crescita dei prezzi dei beni alimentari del Nord-Est che raggiungono quelli del Nord-Ovest e la diminuzione dei prezzi delle regioni meridionali e delle isole fortemente al di sotto della media nazionale.

Il processo di divergenza si è arrestato all'inizio degli anni 2000, quando si osserva una polarizzazione accompagnata a convergenza. "In sintesi, l'andamento del costo dei generi alimentari nelle diverse regioni del paese identifica un lungo processo di divergenza tra il Nord e il Sud del paese che non ha registrato soluzione di continuità dal dopoguerra fino all'inizio del nuovo millennio. Questo dato empirico è indicativo di un sostanziale fallimento storico del percorso di integrazione economica fra le due aree del Paese. Certamente, la tendenza registrata negli ultimi dieci anni sembra essere quella di una chiusura della forbice, anche se le differenze di prezzo restano ancora ampie. Da questo punto di vista, grande attenzione dovrebbe essere dedicata dagli analisti e dai responsabili della politica economica per comprendere le cause della recente inversione di tendenza e per capire se tale inversione abbia carattere permanente o transitorio."<sup>34</sup>

La presenza di forti squilibri nei prezzi del settore alimentare crea implicazioni riguardo l'analisi dell'integrazione dei mercati interni allo Stato. L'integrazione dei mercati, con particolare riferimento ai beni cosiddetti *tradeable*, quelli commerciabili, quali dovrebbero essere, in larga parte, i beni alimentari, dovrebbe condurre a una relativa omogeneità territoriale dei prezzi, poiché in una moderna economia capitalistica i beni alimentari si scambiano tra i vari mercati senza dover sostenere costi di transazione eccessivamente elevati. Al contrario, nel caso italiano la presenza di costi di transazione non trascurabili per tali beni o di ostacoli ai meccanismi di arbitraggio segnala una deviazione dal corretto funzionamento dei mercati, legata alla loro mancata integrazione. Il quadro evidenziato dalle stime degli studi in materia, quantomeno fino agli anni che precedono l'apertura del nuovo millennio, ed in particolare gli anni di più intenso sviluppo dell'economia italiana sono anche anni caratterizzati da una progressiva divergenza dei prezzi, in netto contrasto con quanto dovrebbe accadere durante una fase di integrazione dei mercati.

---

<sup>34</sup> Amendola, N., Vecchi, G., Al Kiswani, B. (2009), "Il costo della vita al Nord e al Sud d'Italia, dal dopoguerra a oggi. Stime di prima generazione", *Rivista di politica economica*, 99 (4-5), p. 17-18.

## 2.2. L'indice completo dei prezzi

Come si era visto anche in riferimento all'indice dei beni alimentari, la Tabella 3 mostra che a partire dal 1951 il costo totale della vita nelle regioni Centro-settentrionali risulta superiore di circa il 10% rispetto a quello delle regioni meridionali e insulari e questo divario raddoppia nel corso dei decenni successivi.

	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011
Piemonte	93,8	97,4	96,8	98,5	99,6	100,6	103,1
Valle d'Aosta	101,4	92,1	96,4	101,3	106,1	104,3	103,9
Liguria	105,6	108,1	107,5	109,2	113,0	110,6	110,1
Lombardia	108,5	105,2	108,0	108,9	113,0	113,1	110,2
Trentino Alto Adige	100,5	99,2	100,9	112,1	106,5	109,1	111,6
Veneto	89,9	87,9	88,9	93,6	94,6	98,5	97,4
Friuli Venezia Giulia	95,5	91,7	90,9	100,5	102,9	104,4	105,3
Emilia Romagna	101,7	99,2	102,0	105,3	107,0	107,5	105,2
Marche	103,1	106,0	103,9	93,7	94,3	95,0	94,5
Toscana	116,5	111,4	113,5	113,9	112,4	111,3	108,0
Umbria	121,3	112,7	112,0	111,3	106,0	104,1	104,3
Lazio	111,1	116,6	115,9	110,3	107,2	109,3	109,4
Campania	89,3	89,1	86,3	86,0	86,6	87,7	91,5
Abruzzo	99,4	102,3	96,7	96,7	92,4	89,8	90,3
Molise	102,2	100,3	96,1	95,2	86,7	84,3	83,3
Puglia	90,7	91,6	87,7	89,1	91,2	89,9	88,7
Basilicata	113,6	107,2	100,9	93,0	88,1	83,2	82,9
Calabria	83,5	88,3	89,5	85,1	84,3	83,6	83,9
Sicilia	102,8	103,4	103,6	97,8	95,0	91,1	90,9
Sardegna	96,3	95,8	95,2	93,5	89,7	88,4	88,9
Nord-Ovest	103,4	102,9	104,4	105,7	108,9	109,1	108,1
Nord-Est	95,7	93,4	95,0	100,2	101,1	103,4	102,4
Centro	112,6	112,4	113,1	110,3	107,7	108,1	107,0
Sud	91,2	91,9	89,0	88,2	88,1	87,6	89,4
Isole	101,3	103,6	101,5	96,7	93,7	90,4	100,0
Centro-Nord	103,5	102,6	104,0	105,4	106,2	107,1	106,1
Mezzogiorno	94,4	95,6	92,9	90,9	89,9	88,5	89,4
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tabella 3: Indice spaziale del costo della vita per regioni e ripartizioni geografiche, Italia, 1951-2011

Fonte: *Il costo della vita al Nord e al Sud d'Italia, dal dopoguerra a oggi. Stime di prima generazione*, Nicola Amendola, Giovanni Vecchi, Bilal Al Kiswani

Vi sono però alcune rilevanti differenze da notare rispetto all'andamento dei prezzi dei generi alimentari. In primo luogo, l'indice del costo totale della vita non mostra segnali di convergenza nell'ultimo decennio. In secondo luogo, proprio in conseguenza della mancata convergenza dal 2000 in poi, i divari territoriali dell'indice generale risultano significativamente più ampi di quanto registrato dall'indice dei generi alimentari. Per il 2011 il divario del costo della vita fra Nord e Sud è stimato intorno al 20%. Bisogna inoltre



ricordare che l'indice generale include anche i prezzi dei beni alimentari e ciò implica che il differenziale dei prezzi di servizi e beni non alimentari si attesta significativamente al di sopra di tale cifra.

### 2.3. Dati con un maggiore dettaglio territoriale

Condurre un'analisi dell'evoluzione delle differenze del costo della vita con maggiore dettaglio territoriale, dividendo l'Italia in 5 macroaree, porta a nuovi risultati interessanti. Una prima evidenza riguarda il lungo periodo, caratterizzato da sostanziale mancanza di convergenza. Trascurando gli anni immediatamente successivi alla guerra, nei quali vi è una più incerta qualità dei dati, le differenze del costo della vita si dimostrano persistenti, se non in aumento. Ad esempio, il divario tra il Nord-Ovest e il Mezzogiorno, che era pari al 13% nel 1951, e poi ha oscillato fra il 20% e il 25% nel corso decenni successivi (Grafico 3).

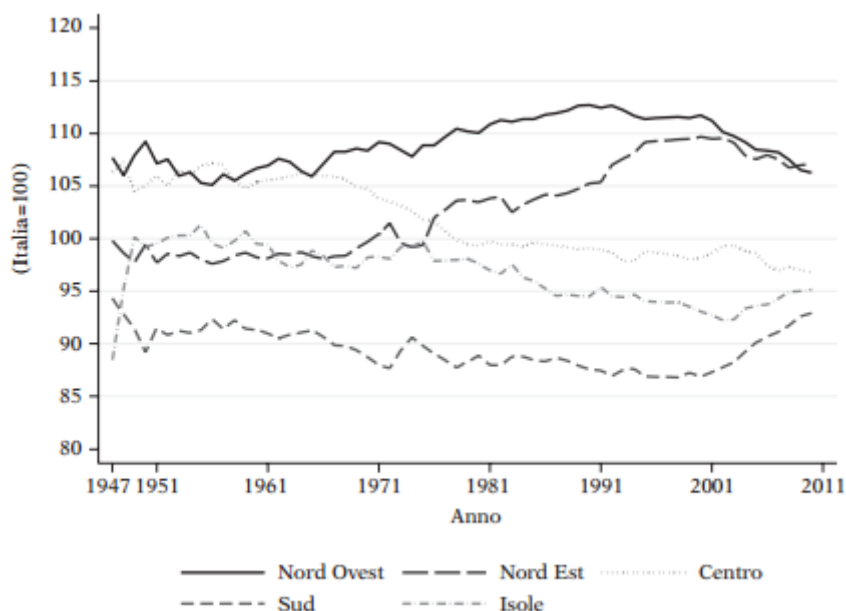


Grafico 3: Costo di un paniere di generi alimentari nel tempo rispettivamente per le macroaree del Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole rispetto al costo medio per l'intero territorio nazionale.

Fonte: *Il costo della vita al Nord e al Sud d'Italia, dal dopoguerra a oggi. Stime di prima generazione*, Nicola Amendola, Giovanni Vecchi, Bilal Al Kiswani.

Contrariamente a quanto osservato per il costo del paniere alimentare, il Grafico 3 mette in evidenza che le regioni del Nord-Est e quelle del Nord-Ovest non convergono, dato che il costo della vita rimane sistematicamente più elevato nelle regioni Nord-occidentali (di un valore pari all'8-10%, circa fino alla metà degli anni Settanta, per poi diminuire e assestarsi intorno al 6% nel primo decennio degli anni 2000). Se oggi costa di più vivere in Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Lombardia, il Grafico 3 dimostra che in passato la

situazione non era la stessa: le regioni più care fino alle soglie degli anni Novanta erano quelle del Centro: Marche, Toscana, Umbria e Lazio. Il costo della vita per le famiglie di queste regioni presenta valori più elevati di circa dell'8-10% rispetto a quelli registrati nelle regioni settentrionali fino ai primi anni Settanta, un valore guidato dai livelli di spesa per l'abitazione più alti che in ogni altro comparto geografico del paese. Solo a partire da questa data il costo della vita comincia a diminuire fino ad agganciare i livelli registrati nel Nord-Ovest e restare, a partire dal 1989, con essi sincronizzato. Altrettanto spettacolare è la dinamica mostrata dalla ripartizione Isole, il cui costo della vita, inizialmente simile a quello delle regioni Nord-occidentali, in seguito diminuisce a partire dalla metà degli anni Settanta fino a raggiungere, o quasi, il livello dei prezzi prevalente nelle regioni meridionali. Quindi, possiamo concludere che anche per l'indice generale del costo della vita si assiste a un fenomeno di polarizzazione a cui però non si accompagna, come invece era stato registrato per i prezzi dei beni alimentari, un processo di convergenza di lungo periodo (grafico 4).

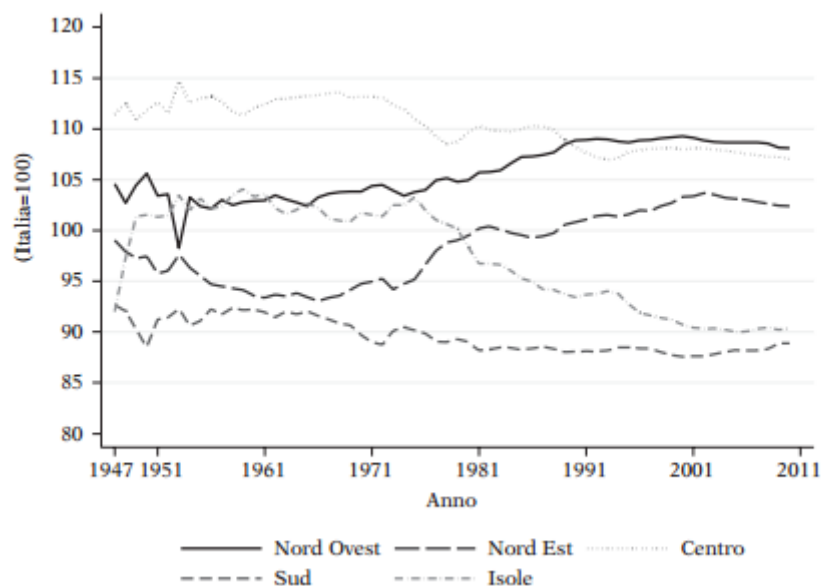


Grafico 4: Costo della vita nel tempo rispettivamente per le macroaree del Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole rispetto al costo medio per l'intero territorio nazionale.

Fonte: *Il costo della vita al Nord e al Sud d'Italia, dal dopoguerra a oggi. Stime di prima generazione*, Nicola Amendola, Giovanni Vecchi, Bilal Al Kiswani.

### 3. Effetto Balassa-Samuelson?

Le serie temporali prodotte dagli studi in questione dimostrano senza ambiguità che i divari di prezzo fra il Centro-Nord e il Mezzogiorno risultano ampi, tendono a divergere a

partire dalla fine degli anni Cinquanta e non mostrano, a oggi, chiari segnali di convergenza, in particolare per quanto riguarda l'indice complessivo del costo della vita.

E' evidente che la legge del prezzo unico non opera correttamente in Italia. Molte sono le possibili cause della violazione di questa legge, fondata sul basilare principio economico dell'arbitraggio. Costi di transazione e di trasporto ne costituiscono solitamente la causa più comune, ma i livelli dei differenziali stimati per l'Italia, dell'ordine attuale del 17-20%, non possono essere interamente giustificabili da tale tipo di costi. Il persistente divario di produttività tra Centro-Nord e Sud del Paese in favore delle regioni settentrionali dimostrato da Vittorio Daniele e Paolo Malanima<sup>35</sup>, che documentano il carattere dualistico dello sviluppo italiano e i suoi legami con i differenziali di produttività sulla base di stime regionali del Pil per abitante, segnala che l'effetto Balassa-Samuelson potrebbe svolgere un ruolo non marginale, oltre ad altre possibili spiegazioni che potrebbero essere le differenze nella struttura dei mercati e in particolare nel settore della distribuzione, e anche la presenza di forti ostacoli alla mobilità dei fattori.

Amendola, Vecchi e Al Kiswani, sostengono come il quadro evidenziato concernente l'Italia "riproduca chiaramente, seppure a livello di singolo paese, il cosiddetto effetto Penn secondo cui nei paesi con un reddito medio pro capite più elevato si riscontra un livello generale dei prezzi più elevato. Nel nostro caso il "paese" con reddito medio più elevato è evidentemente rappresentato dal Centro-Nord, mentre il Sud costituisce il paese con basso reddito procapite e bassa produttività. Una delle possibili spiegazioni teoriche dell'effetto Penn si fonda, com'è noto, sulla cosiddetta ipotesi di Balassa-Samuelson"<sup>36</sup>.

I Grafici 1 e 2, infatti, se letti congiuntamente, risultano compatibili con la spiegazione fornita: i beni alimentari possono essere considerati come coincidenti con i beni *tradeable*, e il loro indice dei prezzi negli ultimi anni ha seguito un andamento convergente, mentre l'indice generale, che comprende i prezzi di tutti i beni e servizi, ha seguito un andamento stabile o divergente. Questa situazione configurerebbe l'ipotesi di Balassa-Samuelson per cui, a fronte di una convergenza nei prezzi dei beni *tradeable*, i beni *non tradeable* mantengono prezzi che sono non solo più alti nella zona a reddito medio più elevato, ma anche divergenti rispetto alla zona con reddito medio minore, segnalando, così, anche un preoccupante processo di divergenza della produttività tra Nord e Sud.

---

<sup>35</sup> Daniele, V., Malanima, P. (2011), *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

<sup>36</sup> Amendola, N., Vecchi, G., Al Kiswani, B. (2009), "Il costo della vita al Nord e al Sud d'Italia, dal dopoguerra a oggi. Stime di prima generazione", *Rivista di politica economica*, 99 (4-5), p. 20.

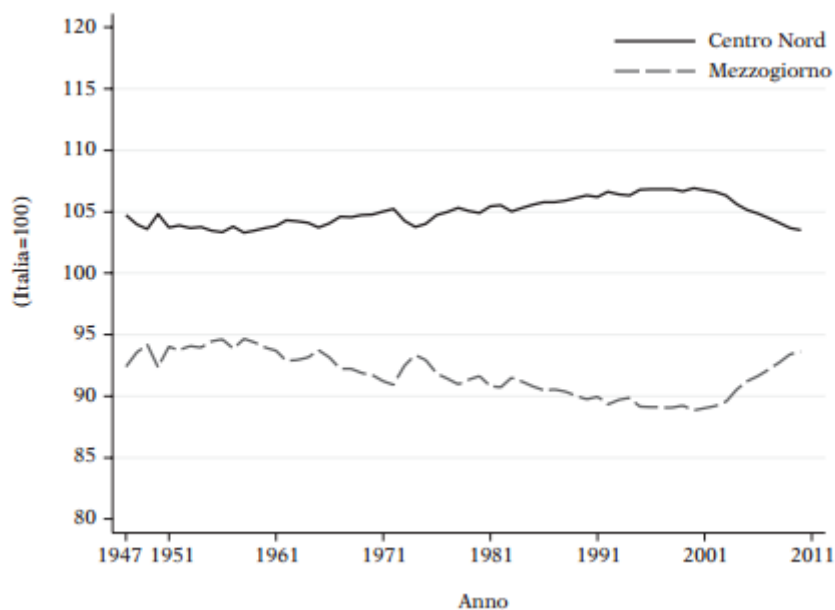


Grafico 5: Andamento del costo di un paniere di generi alimentari nel tempo rispettivamente per le macroaree del Centro-Nord (linea continua) e del Sud (linea tratteggiata) rispetto al costo medio per l'intero territorio nazionale.

Fonte: *Il costo della vita al Nord e al Sud d'Italia, dal dopoguerra a oggi. Stime di prima generazione*, Nicola Amendola, Giovanni Vecchi, Bilal Al Kiswani.

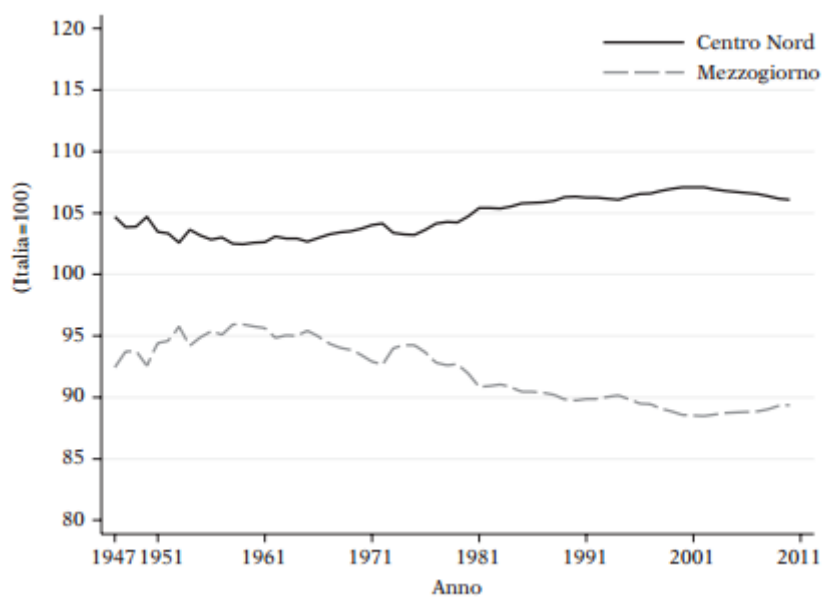


Grafico 6: Andamento dell'indice completo dei prezzi nel tempo rispettivamente per le macroaree del Centro-Nord (linea continua) e del Sud (linea tratteggiata) rispetto al costo medio per l'intero territorio nazionale.

Fonte: *Il costo della vita al Nord e al Sud d'Italia, dal dopoguerra a oggi. Stime di prima generazione*, Nicola Amendola, Giovanni Vecchi, Bilal Al Kiswani.

Anche altri studi si sono occupati della rilevanza dell'effetto Balassa-Samuelson con riferimento al contesto italiano: lo scopo del lavoro di Manuela Nenna<sup>37</sup> era quello di raggiungere una migliore comprensione delle fonti di persistenza delle deviazioni dalla parità di potere d'acquisto negli indici dei prezzi al consumo dei capoluoghi di regione in Italia. Secondo quest'analisi, i prezzi relativi regionali si trovano ad essere convergenti, ma molto lentamente. La logica alla base di tale bassa velocità di adattamento all'integrazione del mercato è data da due possibili spiegazioni: gli impedimenti all'arbitraggio a causa di costi di trasporto e l'effetto Balassa-Samuelson. Secondo lo studio entrambi i fattori contribuiscono alla persistenza del divario, perché innanzitutto viene trovata una correlazione positiva tra i differenziali di inflazione e una misura della distanza tra città; in secondo luogo, le stime sono pienamente in linea con le previsioni del teoria Balassa-Samuelson, per cui una maggiore produttività nel settore dei beni commerciati relativamente al settore dei beni non commerciati implica un maggiore prezzo relativo dei beni non commerciati. Si ritiene, tuttavia, che i risultati di questo studio dovrebbero essere interpretati seguendo un certo numero di avvertimenti. In primo luogo, i dati di contabilità nazionale utilizzati non sono completamente affidabili: la dimensione del campione, infatti, è limitata ai capoluoghi di regione e anche la precisione di alcune serie non è pienamente soddisfacente. In secondo luogo, la classificazione tra i beni commerciabili e non commerciabili è difficile e in qualche modo arbitraria. Pertanto, la spiegazione della persistenza della deviazione dei prezzi dalla parità di potere d'acquisto con l'effetto Balassa-Samuelson deve essere usata cautela.

Andrea Vaona, nello studio sulla rilevanza dell'effetto Balassa-Samuelson nel contesto italiano "Intra-national Purchasing Power Parity and Balassa-Samuelson Effects in Italy"<sup>38</sup> ha considerato un dataset di 71 aree metropolitane italiane. Anche il suo lavoro si propone di dimostrare la presenza di una significativa variabilità dell'inflazione di lungo periodo in una zona con integrazione che dovrebbe essere consolidata. Le differenze nei tassi di inflazione metropolitani vengono spiegate con due fattori. Il primo è il grado di competitività della vendita al dettaglio, nel quale l'arbitraggio è ostacolato da distorsioni del mercato e accade che le rendite monopolistiche possano appropriarsi dei benefici derivanti dalla crescita della produttività. Il secondo sono le differenze nella crescita della produttività, per cui anch'egli riconosce la rilevanza dell'effetto Balassa-Samuelson. Considerando il settore dei servizi, come quello non commerciato, la crescita della produttività del settore non commerciato sembra influenzare l'inflazione di lungo periodo più di quella dei beni commerciati, in linea

---

<sup>37</sup> Nenna, M. (2002), "Price Level Convergence among Italian Cities: Any Role for the Harrod-Balassa-Samuelson Hypothesis?", *Rivista di politica economica*, vol. 92 (4).

<sup>38</sup> Vaona, A. (2011), "Intra-national purchasing power parity and Balassa-Samuelson effects in Italy", *Spatial Economic Analysis*, Taylor & Francis Journals, vol. 6 (3).

con i risultati teorici sullo stesso argomento ottenuti anche da Altissimo et al.<sup>39</sup> Ciò può essere spiegato con la motivazione che il settore “commerciato conta più degli altri su input intermedi prodotti da altri settori dell'economia [...].

Le variazioni dei prezzi dei beni non commerciabili che entrano nella produzione o nel trasporto delle merci scambiate possono essere una fonte importante di dispersione dei prezzi al consumo per i beni scambiati”<sup>40</sup>.

In sintesi, vi è concordanza tra gli studi riguardanti i differenziali territoriali di prezzo in Italia che vi sia un ruolo svolto dall'effetto Balassa-Samuelson, anche se esso è difficilmente quantificabile per la difficoltà di compiere una corretta differenziazione tra beni commerciabili e non commerciabili e per la mancanza di studi con dataset più ampi che non comprendano solo alcune città capoluogo.

---

<sup>39</sup> Altissimo, F., Benigno, P., Palenzuela, D. R. (2005), “Long-run determinants of inflation differentials within a monetary union”, *NBER Working Paper*, 11473, p. 17.

<sup>40</sup> *Ibidem*

## CONCLUSIONI

In questo lavoro si è cercato di capire perché, guardando i dati, l'Europa appaia ancora divisa nei singoli mercati nazionali, dato che il mercato unico europeo è notevolmente meno integrato di quelli nazionali, nonostante l'esistenza di un'unione economica e monetaria. La presenza di una dispersione dei prezzi maggiore tra Stati rispetto a quella esistente tra regioni di uno stesso Stato dimostra come il mercato unico possa ancora generare un'ulteriore convergenza dei prezzi, purchè vengano rimosse le condizioni strutturali e di mercato che la impediscono attualmente.

La rimozione delle rigidità interne ai vari mercati europei che renderebbero il mercato europeo maggiormente integrato grazie a più competitività e trasparenza, consentirebbe anche alla BCE di attuare una politica monetaria unica più efficace poiché si ridurrebbe il divario tra paesi con tassi di inflazione notevolmente diversi all'interno della stessa unione monetaria.

Per quanto riguarda le implicazioni della dispersione dei prezzi sui redditi reali, è emerso come il calcolo dei redditi basati su valori nominali ne ha distorto la veridicità sia a livello europeo che italiano, fino all'utilizzo degli *standard di potere d'acquisto* per il calcolo dei redditi reali nell'Unione Europea, e degli indici spaziali dei prezzi per il calcolo dei redditi reali italiani, che ci hanno consegnato dati maggiormente attendibili sui divari di reddito tra diverse aree.

Un'altra implicazione rilevante della presenza di divari di reddito che è stata considerata, è quella riguardante le soglie di povertà. In presenza di un'unica soglia di povertà relativa in Italia, che non rispecchia le differenze nel costo della vita, fornendo un valore distorto e poco realistico, si è ritenuto necessario procedere a due calcoli alternativi della stessa, per renderla più informativa: nel primo caso senza aggiustamenti dei prezzi per gli indici spaziali, ma considerando la spesa familiare mensile per cinque grandi macroaree e per tutte le venti regioni italiane, ottenendo in questo modo, soglie di povertà specifiche per ogni area basate sulla corrispondente spesa mensile delle famiglie; nel secondo caso deflazionando la soglia nazionale per gli indici spaziali dei prezzi delle stesse cinque macroaree e delle venti regioni.

L'esercizio proposto potrebbe fungere da esempio per possibili modifiche nel calcolo della soglia di povertà relativa da parte dell'Istat, una modifica che appare ormai doverosa alla luce del fatto che i dati ottenuti con il metodo attualmente utilizzato risultano alterare la realtà per molte delle categorie di famiglie analizzate.





## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Altissimo, F., Benigno, P., Palenzuela, D. R. (2005), “Long-run determinants of inflation differentials within a monetary union”, *NBER Working Paper*, 11473.

Amendola, N., Vecchi, G., Al Kiswani, B. (2009), “Il costo della vita al Nord e al Sud d’Italia, dal dopoguerra a oggi. Stime di prima generazione”, *Rivista di politica economica*, 99 (4-5).

Amendola, N., Vecchi, G. (2011), *Costo della vita*, in Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall’Unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna.

Atkinson, A. B. (1995), “Poverty, statistics and progress in Europe”, in A. B. Atkinson, “Income and the Welfare State. Essays on Britain and Europe”, *Cambridge University Press*.

Atkinson, A. B. (1998), *Poverty in Europe*, Blackwell, Oxford.

Balassa, B. (1964), “The Purchasing-Power Parity Doctrine: A Reappraisal”, *The Journal of Political Economy*, vol. 72 (6).

Beck, G.W., Weber A. A. (2005), “Price stability, inflation convergence and diversity in EMU: does one size fit all?”, *CFS Working Paper*, 30.

Benigno, P., Lopez-Salido, J. D. (2002), “Inflation Persistence and Optimal Monetary Policy in the Euro Area”, *ECB Working Paper*, 178.

Brandolini, A. (2007), “Measurement of Income Distribution in Supranational Entities: The case of the European Union”, *Banca d’Italia Temi di Discussione*, 623.

Brandolini, A. (2007), *Povert  e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia* a cura di Brandolini A., Saraceno C., Il Mulino, Bologna.

Campiglio, L. (1996), *Il costo del vivere: Nord e Sud a confronto*, Bologna, Il Mulino.

Cannari, L. (2009), “Mezzogiorno e politiche regionali”, *Seminari e conferenze*, Banca d’Italia, 2.

Cannari, L., Iuzzolino, G. (2009), “Le differenze nel livello dei prezzi al consumo tra Nord e Sud”, *Questioni di economia e finanza*, Banca d’Italia, 49.

Commissione Europea (2001), *Differenze di prezzo fra Stati membri dell’UE – risultati delle indagini della Commissione*, MEMO 01/196, 28 maggio 2001.

Commissione Europea (2001), *Riformare l’economia: relazione sul funzionamento dei mercati comunitari dei prodotti e dei capitali*, COM(2001) 736 def., 7 dicembre 2001.

Commissione Europea (2002), *Quadro di valutazione del mercato interno*, Maggio 2002.

Commissione europea (2002), *Riforma economica: relazione sul funzionamento dei mercati comunitari dei prodotti e dei capitali*, COM (2002) 743 def., 23 dicembre 2002.

Daniele, V., Malanima, P. (2007), “Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)”, *Rivista di Politica Economica*, vol. 97 (2).

Daniele, V., Malanima, P. (2011), *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Declich, C., Polin, V. (2005), “Povertà assoluta e costo della vita: un’analisi empirica sulle famiglie italiane”, *Politica Economica – Journal of economic policy (PEJEP)*, 2.

<http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php>

<http://www.istat.it>

Istat (2008), *Le differenze nel livello dei prezzi tra i capoluoghi delle regioni italiane per alcune tipologie di beni*, Note informative, 22 aprile 2008.

Istat (2010), *Le differenze nel livello dei prezzi al consumo tra i capoluoghi delle regioni italiane*, Note informative, 7 luglio 2010.

- Johnston, R., Mckinney, M., Stark, T. (1996), "Regional price level variations and real household incomes in the United Kingdom, 1979/80-1993", *Regional Studies*, vol. 30 (6).
- Krugman, P. R., Obstfeld, M., Melitz, M. (2012), *Economia monetaria internazionale*, edizione italiana a cura di Helg R., Pearson, Milano, Torino.
- Lopez, C., Papell, D. (2010), "Testing for group-wise convergence with an application to Euro Area inflation", *MPRA Paper*, 20585.
- Massari, M., Pittau, M. G., Zelli, R. (2010), "Does regional cost of living reshuffle Italian income distribution?", *Working Papers*, ECINEQ, Society for the study of Economic Inequality, 166.
- Nenna, M. (2002), "Price level convergence among Italian cities: any role for the Harrod-Balassa-Samuelson hypothesis?", *Rivista di politica economica*, vol. 92 (4).
- Persson, K. G. (2011), *Storia economica d'Europa. Conoscenza, istituzioni e crescita dal 600 d. C. a oggi*, Apogeo, Milano.
- Polin, V., Raitano, M. (2009), "Poverty and inequality dynamics in the enlarged Europe: a comparative analysis of determinants of households' movements", *MPRA Paper*, 25567.
- Sinn, H. W., Reutter, M. (2001), "The minimum inflation rate for euroland", *NBER Working Paper Series*, 8085.
- Spiru, A. M. (2008), "Inflation convergence in Central and Eastern European economies", *Romanian Economic and Business Review*, vol. 3(4).
- Vacca, G. (2003), *L'unità dell'Europa: rapporto 2003 sull'integrazione europea*, Dedalo, Bari.
- Vaona, A. (2011), "Intra-national purchasing power parity and Balassa-Samuelson effects in Italy", *Spatial Economic Analysis*, Taylor & Francis Journals, vol. 6 (3).

Vecchi, G. (2011), *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità ad oggi*, Il Mulino, Bologna.

## **Ringraziamenti**

*Innanzitutto vorrei ringraziare il Professor Arrigo Opocher, che mi ha aiutato a sviluppare e migliorare l'elaborato oggetto di questa tesi.*

*Inoltre, ringrazio i miei genitori e mia nonna per avermi sempre sostenuto e aiutato durante gli anni dei miei studi a Padova ed in particolare durante la stesura di questo lavoro.*

*Infine, ringrazio Elena per avermi supportato ed essere stata sempre al mio fianco in questi anni, anche nei momenti più difficili.*